

## Capitolo quarto

### «*Sterminate tutti i bruti*»

Gaza 2009

*di Noam Chomsky*

Sabato 27 dicembre 2008 viene lanciato il più recente attacco israelo-statunitense contro dei palestinesi inerme. Secondo la stampa israeliana, l'attacco era stato pianificato per più di sei mesi almeno e conteneva due componenti, una militare e l'altra propagandistica. Era basato sulle lezioni ricevute da Israele nel 2006, durante l'invasione del Libano, ritenuta scarsamente pianificata e mal pubblicizzata. Possiamo dunque essere abbastanza certi che buona parte di quel che è stato fatto e detto era stato preventivamente pianificato e deliberato.

In questo rientra di certo la scelta del tempo per l'attacco: poco prima di mezzogiorno, quando i bambini tornano da scuola e la folla si pigia nelle strade di Gaza City, densamente popolata. C'è voluto soltanto qualche minuto per uccidere più di duecento persone e ferirne settecento, esordio favorevole per una massiccia carneficina di civili indifesi intrappolati in una gabbia minuscola senza alcun luogo dove fuggire.<sup>1</sup>

In particolare, l'attacco ha preso di mira la cerimonia di diploma di un'accademia di polizia, perciò sono stati uccisi decine di poliziotti. Il dipartimento diritto internazionale dell'esercito israeliano (IDF, Israel Defense Force) aveva criticato il piano per mesi, ma dietro pressione dell'esercito il

suo direttore, il colonnello Pnina Sharvit-Baruch, ha dato comunque l'approvazione del dipartimento. «Anche per via delle pressioni», riferisce *Haaretz*, «Sharvit-Baruch e il suo dipartimento hanno legittimato l'offensiva contro gli edifici del governo di Hamas e l'allentamento delle regole d'ingaggio, provocando così numerose vittime palestinesi». Il dipartimento diritto internazionale adotta «posizioni permissive» in modo da «mantenere peso e influenza», continua l'articolo. In seguito Sharvit-Baruch è entrata a far parte della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Tel Aviv, malgrado le proteste di altre facoltà e del direttore del Centro per i diritti umani dell'università.

La decisione del dipartimento giuridico si fonda sulla classificazione della polizia, da parte dell'esercito, «quale forza di resistenza in caso di incursione israeliana nella Striscia di Gaza». Il professore di diritto Yuval Shany, dell'Università ebraica, aggiunge che il principio traccia «una scarsa differenza tra i poliziotti e i riservisti [israeliani] o persino i sedicenni che saranno richiamati alle armi tra due anni», il che renderebbe quindi molta della popolazione di Israele un obiettivo legittimo dei terroristi.<sup>2</sup> Se si vuole ricorrere a una diversa analogia, le regole d'ingaggio dell'IDF giustificerebbero l'attentato terroristico contro i cadetti di polizia avvenuto a Lahore nel marzo 2009, nel quale ne rimasero uccisi otto, giustamente condannato come «barbaro»; in quel caso, però, le forze speciali pakistane hanno potuto reagire uccidendo o catturando i terroristi, opzione negata agli abitanti di Gaza. La limitatezza della nozione che ha l'IDF di «civili protetti» la spiega ulteriormente un alto funzionario del dipartimento diritto internazionale: «Le persone che nonostante un avvertimento entrano in una casa non vanno messe nel conto dei danni ai civili, perché si tratta di scudi umani volontari. Dal punto di vista giuridico, non devo prenderle in considerazione. E chi rientra

nella propria casa con lo scopo di proteggerla prende anch'egli parte ai combattimenti».<sup>3</sup>

Nella sua analisi retrospettiva intitolata *Parsing Gains of Gaza War*, il corrispondente del *New York Times* Ethan Bronner ha citato il risultato del primo giorno come il più rilevante dei vantaggi della guerra. Israele ha calcolato che sarebbe stato proficuo dare la sensazione di «impazzire», provocando un terrore assolutamente sproporzionato; è una dottrina che risale agli anni Cinquanta. «I palestinesi di Gaza hanno recepito il messaggio il primo giorno», ha scritto Bronner, «quando gli aerei israeliani hanno colpito contemporaneamente numerosi obiettivi a metà di un sabato mattina. Circa duecento persone sono state uccise all'istante, sconvolgendo Hamas e l'intera Gaza». Sembra che la tattica dell'«impazzire» sia dunque riuscita, ha concluso Bronner: ci sono «segnali limitati che indicano che la gente di Gaza ha subito una tale sofferenza da questa guerra che cercherà di tenere a freno Hamas», ossia il governo eletto.<sup>4</sup> Infliggere dolore ai civili per finalità politiche è un'altra dottrina di vecchia data del terrore di stato, anzi ne costituisce il principio guida. Tra l'altro, sul *New York Times* non ricordo un analogo bilancio in retrospettiva della guerra in Cecenia, anche se i vantaggi furono grandi.

Presumibilmente, la pianificazione meticolosa comprendeva anche la conclusione dell'offensiva, che ha avuto termine appena prima dell'insediamento del presidente Obama, minimizzando così la (lontana) minaccia che questi dovesse rivolgere parole critiche verso questi crimini feroci appoggiati dagli USA.

Due settimane dopo quello *shabbat* di esordio dell'offensiva, con buona parte di Gaza ridotta in macerie e il bilancio dei morti ormai prossimo ai mille, l'UNRWA (l'Agenzia delle Nazioni unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi

palestinesi nel Vicino Oriente), dalla quale dipende per sopravvivere buona parte degli abitanti di Gaza, ha annunciato che l'esercito israeliano rifiutava di consentire l'invio di aiuti a Gaza, con la scusa che le frontiere erano chiuse per lo *shabbat*.<sup>5</sup> Per onorare il giorno sacro, ai palestinesi sull'orlo della sopravvivenza si dovevano negare cibo e medicinali, mentre sempre di *shabbat* se ne potevano trucidare centinaia con bombardieri ed elicotteri statunitensi.

La rigorosa osservanza dello *shabbat* in questa duplice maniera ha attirato scarsa attenzione, se non nessuna. In fondo ha senso: negli annali della criminalità di USA-Israele, crudeltà e cinismo analoghi meritano appena poco più di una nota a piè pagina. Sono fin troppo consueti. Citerò un solo paragone: nel giugno 1982 l'invasione israeliana del Libano, appoggiata dagli Stati Uniti, si aprì con il bombardamento dei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila, in seguito divenuti famigerati perché luogo di terribili massacri controllati dall'IDF. Il bombardamento colpì l'ospedale locale – l'ospedale di Gaza – e uccise più di duecento persone, secondo la testimonianza diretta di un accademico americano esperto di Medio Oriente. Il massacro rappresentò l'atto inaugurale di un'invasione che trucidò tra le quindici e le ventimila persone e distrusse gran parte del sud del Libano e di Beirut. Essenziale fu il sostegno diplomatico e militare degli USA, che tra l'altro imposero il veto alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza con cui si cercava di fermare quell'aggressione criminale, intrapresa, senza troppi misteri, per difendere Israele dalla minaccia di una soluzione politica pacifica, contrariamente alle utili falsificazioni riguardo agli israeliani sottoposti a un intenso lancio di razzi, invenzione degli apologeti.<sup>6</sup>

Tutto questo è normale e gli alti ufficiali israeliani lo discutono con assoluta franchezza. Trent'anni fa il capo di stato maggiore Mordechai Gur osservò che dal 1948 «combattia-

mo contro una popolazione che vive in villaggi e città».<sup>7</sup> E così sintetizzò le proprie osservazioni Zeev Schiff, il più eminente analista militare israeliano: «L'esercito israeliano ha sempre colpito le popolazioni civili, intenzionalmente e consapevolmente [...]. L'esercito non ha mai distinto gli obiettivi civili [da quelli militari, ma] ha attaccato deliberatamente obiettivi civili».<sup>8</sup> I motivi li ha spiegati l'insigne statista Abba Eban: «C'era la prospettiva razionale, che in definitiva si è realizzata, che le popolazioni colpite esercitassero delle pressioni per la cessazione delle ostilità». Come capiva bene Eban, l'effetto sarebbe stato quello di consentire a Israele di mettere in atto, indisturbato, i propri programmi di espansione illecita e di dura repressione. In quel caso Eban commentava la critica rivolta dal primo ministro Begin agli attacchi contro i civili da parte del governo laburista, nella quale si presentava l'immagine «di un Israele che infligge arbitrariamente morte e tormenti in abbondanza alle popolazioni civili, secondo un atteggiamento che ricorda regimi che né io né il signor Begin oseremmo nominare».<sup>9</sup> A Begin, Eban non contestava i fatti, ma lo criticava per averli resi pubblici, né si preoccupava, esattamente come i suoi ammiratori, che il suo appoggio a un massiccio terrore di Stato ricordasse anche regimi che lui stesso non avrebbe osato nominare.

Personalità stimate reputano persuasivo quanto addotto da Eban per giustificare il terrore di Stato. Mentre era in atto l'offensiva israelo-statunitense, Thomas Friedman, notista del *New York Times*, ha spiegato che in quell'offensiva, come nell'invasione del Libano del 2006, la tattica di Israele era basata sul sano principio di «tentativo di dare una lezione» a Hamas infliggendo un pesante tributo di morti ai suoi militanti e gravi sofferenze alla popolazione di Gaza. Sul piano pragmatico la cosa ha un certo senso, come nel 2006 in Libano, dove «l'unica fonte durevole di dissuasione era di imporre ai civili – fami-

liari e datori di lavoro dei militanti – un dolore sufficiente a far sì che Hezbollah si moderi in futuro». <sup>10</sup> Secondo la stessa logica, dunque, il tentativo di «dare una lezione» agli americani compiuto da Bin Laden l'11 settembre era ampiamente degno di lode, così come lo furono le stragi naziste di Lidice e Oradour, la distruzione di Groznyj perpetrata da Putin e altri esercizi educativi di rilievo.

Steven Erlanger, corrispondente del *New York Times*, afferma che i gruppi umanitari israeliani sono «preoccupati dagli attacchi di Israele contro edifici che ritengono vadano classificati come civili, quali il parlamento, le stazioni di polizia e il palazzo presidenziale», a cui potremmo aggiungere villaggi, case, campi profughi densamente popolati, sistemi idrici e fognari, ospedali, scuole, università, moschee, strutture di assistenza dell'ONU, ambulanze, insomma tutto ciò che potrebbe alleviare il dolore delle vittime innocenti. Un alto funzionario dei servizi segreti israeliani ha spiegato che l'IDF «ha attaccato entrambe le componenti di Hamas, la resistenza, ossia l'ala militare, e la *dawa*, cioè l'ala sociale»; quest'ultimo è un eufemismo che sta a indicare la società civile. «Ha sostenuto che Hamas è una cosa sola», continua Erlanger, «e in una guerra i suoi strumenti di controllo politico-sociale sono obiettivi legittimi quanto i suoi depositi segreti di razzi». Erlanger e i suoi redattori non aggiungono alcun commento riguardo all'aperta propugnanza e alla pratica del terrorismo di massa contro i civili, benché, come si è notato, i corrispondenti e i notisti si segnalino per la propria tolleranza verso tali crimini, se non addirittura per l'appoggio esplicito. Tuttavia, attenendosi alla regola, Erlanger non manca di sottolineare che, a differenza delle azioni israelo-statunitensi, il lancio di razzi da parte di Hamas è «un'evidente violazione del principio della discriminazione e rientra nella definizione classica di terrorismo». <sup>11</sup>

Come altri esperti della regione, lo specialista di Medio Oriente Fawaz Gerges osserva: «Quel che non piace ai funzionari israeliani e ai loro alleati americani è che Hamas non è soltanto una milizia armata, ma anche un movimento sociale dotato di un ampio consenso popolare e profondamente radicato nella società». Pertanto, quando portano a compimento i loro piani per distruggere l'«ala sociale» di Hamas, mirano in effetti a distruggere la società palestinese. <sup>12</sup>

Forse Gerges è fin troppo generoso. È assai improbabile che ai funzionari israeliani e americani – oppure ai media o altri commentatori – non piacciono queste circostanze. Al contrario, essi adottano implicitamente la prospettiva tradizionale di chi in sostanza monopolizza i mezzi della violenza: il nostro maglio può schiacciare qualunque opposizione, e se la nostra offensiva furibonda ha un pesante debito di vittime civili, tanto di guadagnato, magari chi rimane imparerà la lezione giusta.

Gli ufficiali dell'IDF comprendono perfettamente che stanno annientando la società civile. Ethan Bronner cita un colonnello israeliano, il quale afferma che lui e i suoi uomini non sono particolarmente «impressionati dai combattenti di Hamas». «È gente di villaggio con un'arma in mano», ha detto il mitragliere di un veicolo trasporto truppe. Assomigliano alle vittime delle micidiali operazioni Pugno di Ferro, condotte dall'IDF nel Libano meridionale occupato nel 1985 e dirette da Shimon Peres, uno dei grandi comandanti terroristi dell'epoca della «guerra al terrore» reaganiana. Nel corso di quelle operazioni, i comandanti israeliani e gli analisti strategici spiegarono che le vittime erano «terroristi di villaggio», difficili da estirpare perché «operano con il sostegno di buona parte della popolazione locale». Un comandante israeliano lamentava il fatto che «qui il terrorista [...] ha molti occhi, perché vive qui», mentre il corrispondente militare del *Jerusalem Post* descriveva i problemi affrontati dalle trup-

pe israeliane combattendo i «terroristi mercenari», «tutti fanatici abbastanza dediti alla loro causa da continuare a correre il rischio di essere uccisi nel corso delle operazioni contro l'IDF», che deve «mantenere l'ordine e la sicurezza» nel Libano meridionale occupato, malgrado «il prezzo che dovranno pagare gli abitanti». Il problema era stato ben noto agli americani nel Vietnam del Sud, ai russi in Afghanistan, ai tedeschi nell'Europa occupata e ad altri che si ritrovano a mettere in atto la dottrina Gur-Eban-Friedman.<sup>13</sup>

Gerges ritiene che il terrore di Stato di USA e Israele non avrà successo: Hamas, scrive, «non si può spazzar via senza massacrare mezzo milione di palestinesi. Se Israele riesce a uccidere gli alti vertici di Hamas, prontamente li rimpiazzerà una nuova generazione, più estremista di quella attuale. Hamas è un dato di fatto. Non sparirà e non alzerà bandiera bianca, indipendentemente dal numero di vittime che subirà».<sup>14</sup>

Forse, ma spesso si tende a sottovalutare l'efficacia della violenza. Ed è particolarmente strano che una tale convinzione si possa serbare negli Stati Uniti. Perché siamo qui?

L'organizzazione viene regolarmente descritta come «Hamas, sostenuta dagli iraniani e votata alla distruzione di Israele», ed è difficile trovare cose come «Hamas, democraticamente eletta, che da tempo richiede la soluzione dei due Stati in accordo con il consenso internazionale», ostacolata per più di trent'anni da Stati Uniti e Israele. Tutto vero, ma non essendo un contributo utile alla linea del partito, è superfluo.

Per quanto minoritari nel loro contesto, dettagli come quelli menzionati prima ci insegnano comunque qualcosa su di noi e sui nostri alleati. E lo stesso vale per altri dettagli. Tanto per accennarne uno, quando ha avuto inizio l'ultima offensiva di USA e Israele contro Gaza, sulla rotta tra Cipro e Gaza c'era una piccola imbarcazione, la Dignity. I medici e gli attivisti per i diritti umani che si trovavano a bordo intendevano

forzare il criminale blocco israeliano e portare aiuti medici alla popolazione in trappola. La nave è stata intercettata in acque internazionali dalla marina israeliana, che l'ha speronata pesantemente, quasi facendola naufragare, anche se è riuscita a stento ad arrivare in Libano. Israele ha rilasciato le sue consuete menzogne, ruscate dai giornalisti e dai passeggeri che si trovavano a bordo, tra cui il corrispondente della CNN Karl Penhaul e Cynthia McKinney, parlamentare americana e candidata dei verdi alle presidenziali.<sup>15</sup> Si tratta di un crimine grave, molto peggiore, per esempio, del sequestro di imbarcazioni al largo della Somalia, eppure è passato facendo scarsa notizia. La tacita accettazione di questi crimini rispecchia l'idea che Gaza sia un territorio occupato e che quindi Israele abbia il diritto di mantenerne l'assedio e sia persino autorizzato dai custodi dell'ordine internazionale a compiere crimini in alto mare per rendere effettivi i propri programmi di punizione nei confronti della popolazione civile perché disobbedisce ai suoi ordini, con dei pretesti sui quali ritorneremo, accettati pressoché universalmente ma chiaramente insostenibili.

Di nuovo, la mancanza di attenzione ha un suo senso. Per decenni Israele ha dirottato imbarcazioni in acque internazionali tra Cipro e il Libano, ne ha ucciso o sequestrato i passeggeri, talvolta rinchiudendoli dentro carceri israeliane, anche in prigioni segrete di tortura, e li ha tenuti in ostaggio per anni.<sup>16</sup> Dal momento che queste pratiche sono all'ordine del giorno, perché occuparsi di un nuovo crimine con nient'altro che uno sbadiglio? Cipro e il Libano hanno reagito in maniera molto diversa, ma quanto contano nell'ordine delle cose?

A chi interessa, per esempio, che la redazione del libanese *Daily Star*, generalmente filooccidentale, scriva:

A Gaza circa un milione e mezzo di persone è soggetta alle micidiali cure di una delle macchine militari più progredite

sul piano tecnologico ma moralmente regressivo del mondo. Si dice spesso che per il mondo arabo i palestinesi sono diventati quello che gli ebrei erano per l'Europa negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, e in questa interpretazione c'è qualcosa di vero. È così sgradevolmente appropriata, dunque, che esattamente come gli europei e i nordamericani si voltarono da un'altra parte mentre i nazisti perpetravano l'Olocausto, così gli arabi cercano il modo di non fare nulla mentre gli israeliani trucidano i bambini palestinesi.<sup>17</sup>

Forse il più vergognoso dei regimi arabi è la brutale dittatura egiziana, beneficiaria, a parte Israele, di buona parte degli aiuti militari statunitensi.

Secondo lo studioso libanese Amal Saad-Ghorayeb, Israele continua a «rapire normalmente civili libanesi dal lato libanese della Linea Blu [il confine internazionale], gli ultimi a dicembre del 2008». E ovviamente «gli aerei israeliani violano quotidianamente lo spazio aereo libanese, contravvenendo alla risoluzione ONU 1701»; anche questo avviene da molto tempo. Condannando la politica dei due pesi e due misure di Israele, dopo l'invasione del Libano del 2006 l'analista strategico israeliano Zeev Maoz scrisse che «dal ritiro dal sud del Libano, avvenuto sei anni fa, Israele ha violato lo spazio aereo libanese pressoché ogni giorno per missioni di ricognizione. Certo, questi voli non hanno causato vittime, ma la violazione di un confine è la violazione di un confine. Anche in tal caso Israele non detiene ragioni morali superiori». E in generale «l'unanimità che c'è in Israele sul fatto che la guerra contro Hezbollah in Libano è una guerra giusta ed etica» non ha fondamento; si tratta di un'unanimità «basata su una memoria selettiva e di breve termine, su una visione del mondo introversa e su una doppia morale. Non è una guerra giusta, l'uso della forza è eccessivo e indiscriminato e il suo scopo ultimo è l'estorsione».<sup>18</sup>

Maoz rammenta inoltre ai suoi lettori israeliani che i voli con il boato sonico per terrorizzare i libanesi rappresentano il minore dei crimini di Israele in Libano, persino al di là delle cinque invasioni dal 1978:

Il 28 luglio 1988 le Forze speciali israeliane rapirono lo sceicco Obeid e il 21 marzo 1994 Israele rapì Mustafa Dirani, il quale era responsabile della cattura del pilota israeliano Ron Arad [avvenuta nel 1986, quando questi bombardava il Libano]. Israele ha detenuto per periodi prolungati di tempo in carcere senza processo e in circostanze segrete questi e altri venti libanesi catturati. Sono stati detenuti come «oggetti di scambio» umani. A quanto pare, il rapimento di israeliani per lo scambio di prigionieri è moralmente riprensibile e punibile militarmente se a farlo è Hezbollah, ma non se è Israele a fare la stessa cosa.<sup>19</sup>

Per di più su scala molto più ampia e per un numero molto maggiore di anni.

Le pratiche costanti di Israele hanno peso anche indipendentemente da ciò che rivelano sulla criminalità israeliana e il sostegno che riceve da Occidente. Come indica Maoz, tali pratiche sottolineano l'assoluta ipocrisia della comune pretesa secondo cui nel 2006 Israele aveva il diritto di invadere per l'ennesima volta il Libano, perché al confine furono catturati dei soldati israeliani, prima azione di Hezbollah nei sei anni successivi al ritiro israeliano dal Libano meridionale, occupato in violazione di decisioni del Consiglio di sicurezza risalenti a ventidue anni prima. Eppure, nel corso di quei sei anni dal ritiro, Israele violò impunemente il confine quasi ogni giorno, e su questo c'è assoluto silenzio.

L'ipocrisia costituisce ancora una volta la routine. E così, insegnandoci che le razze inferiori vanno «educate» con la violenza terroristica, Thomas Friedman scrive che l'invasione

israeliana del Libano del 2006, che per l'ennesima volta distrusse buona parte del Libano meridionale e di Beirut uccidendo un altro migliaio di civili, fu un'azione giusta di autodifesa, in risposta ai crimini di Hezbollah, ossia «l'avvio di una guerra immotivata al di là del confine israelo-libanese riconosciuto dall'ONU, dopo il ritiro unilaterale di Israele». Allo stesso modo John Kerry, presidente della Commissione affari esteri del Senato, parlando alla Brookings Institution, lamenta «il fatto che il disimpegno israeliano dal Libano meridionale e da Gaza non è servito a portare pace» (su questo «disimpegno» da Gaza ritorneremo). Se mettiamo da parte la disonestà e seguiamo la stessa logica, gli attentati terroristici contro gli israeliani, molto più distruttivi e micidiali di tutti quelli mai avvenuti, sarebbero pienamente giustificati in risposta alle pratiche criminose di Israele in Libano e in alto mare, che vanno ben al di là del delitto compiuto da Hezbollah, cioè la cattura di due soldati al confine. Il vecchio esperto di Medio Oriente del *New York Times* di certo conosce questi crimini, perlomeno se legge il proprio giornale. Per esempio, al diciottesimo paragrafo di un articolo su uno scambio di prigionieri si osserva con disinvoltura che i prigionieri arabi «erano stati catturati di recente dalla marina israeliana mentre cercavano di far rotta da Cipro a Tripoli, a nord di Beirut».<sup>20</sup>

Naturalmente tutte queste conclusioni sulle azioni adeguate contro i ricchi e i potenti si basano su un difetto di fondo: noi siamo noi e loro sono loro. Questo principio essenziale, radicato profondamente nella cultura occidentale, basta a compromettere persino l'analogia più precisa e il ragionamento più impeccabile.

I nuovi crimini commessi a Gaza all'inizio del 2009 da Stati Uniti e Israele non rientrano facilmente in alcuna categoria tipica, se non in quella della familiarità; ho appena accennato alcuni esempi e su altri tornerò più avanti. Letteralmente questi

crimini rientrano nella definizione di «terrorismo» fornita ufficialmente dal governo degli USA, tuttavia tale appellativo non ne rende appieno l'enormità. Non li si può definire «aggressione», perché vengono compiuti all'interno di territori occupati, come ammettono tacitamente gli Stati Uniti e riconoscono gli studiosi seri. Nella loro esauriente storia dell'insediamento di Israele nei territori occupati, Idith Zertal e Akiva Eldar rilevano che dopo il ritiro delle truppe israeliane da Gaza, nell'agosto del 2005, quel territorio in rovina non è stato sollevato «neanche per un solo giorno dalla stretta militare israeliana né dal prezzo che gli abitanti pagano quotidianamente». Hanno scritto i due autori: «Israele si è lasciato dietro una terra bruciata, dei servizi devastati e un popolo che non ha né un presente né un futuro. Gli insediamenti sono stati distrutti con una manovra ingenerosa da un occupante barbaro, che mediante la sua formidabile potenza militare continua di fatto a controllare il territorio e a ucciderne e vessarne gli abitanti»,<sup>21</sup> cosa che si può esercitare con estrema crudeltà grazie al fermo sostegno e alla partecipazione degli Stati Uniti.

L'aggressione di USA e Israele contro Gaza si intensificò a gennaio del 2006, qualche mese dopo il ritiro formale, quando i palestinesi commisero un crimine davvero efferato: votarono «nel modo sbagliato» nel corso di libere elezioni. Come altri, i palestinesi hanno imparato che non si disobbedisce impunemente agli ordini del padrone, che non smette mai di sproloquiare sul proprio «desiderio di democrazia» senza tuttavia suscitare il ridicolo nelle classi colte, altro risultato impressionante.

Dato che i termini «aggressione» e «terrorismo» sono inadeguati, è necessario cercare un termine nuovo per la sadica e vile tortura di una popolazione ingabbiata senza possibilità di fuga, polverizzata dai prodotti più sofisticati della tecnologia militare statunitense. E questa tecnologia viene

## Capitolo quinto

### *Programma per il movimento dello Stato unico*

Una storia difficile

*di Ilan Pappé*

All'inizio del ventunesimo secolo, la fine degli Accordi di Oslo ha dato un impulso particolare all'idea vecchia e nuova di una soluzione in favore di uno Stato unico. Essa sembra diffondersi e l'interesse cresce di giorno in giorno, tuttavia non compare sull'agenda di nessuno degli attori di rilievo sulla scacchiera palestinese. Né le grandi potenze né le piccole fazioni politiche la sottoscrivono come prospettiva o strategia per il futuro, tantomeno come tattica. Tuttavia, considerato il fallimento delle soluzioni alternative, essa racchiude un'innequivocabile attrattiva. E questo pare il momento opportuno per valutarne la storia passata e la traiettoria futura.

Questo saggio non intende ricapitolare i difetti della soluzione dei due Stati, né si sforza di sostenere i vantaggi della soluzione dello Stato unico. L'intento è qui, in primo luogo, quello di ricordare ai lettori che, sebbene sia oggi ipotetica, teorica e del tutto astratta, l'idea ha costituito in passato un piano concreto, una strategia e una prospettiva. In seconda istanza, sulla base della ricognizione storica, questo capitolo afferma che è ora di trasformare nuovamente quell'idea in un vero programma politico che un movimento popolare favorevole al cambiamento in Israele e Palestina potrebbe

portare avanti. Non si può ignorare che all'interno e all'esterno della Palestina esiste un nuovo impulso al cambiamento di regime: nell'attuale repubblica di Israele, che di per sé rappresenta una soluzione dello Stato unico (oppressivo sul piano etnico e razziale verso i palestinesi, cittadini o assoggettati) si cerca ormai costantemente un mutamento della realtà. Si tratta nell'insieme di un impulso non violento verso l'eguaglianza e la voglia di normalità che si deve tradurre in un potente agente di cambiamento nell'interesse tanto dei palestinesi quanto degli israeliani.

### *Una storia difficile*

La soluzione dello Stato unico ha una storia difficile, iniziata come debole idea dei coloni ebrei, alcuni dei quali erano intellettuali influenti all'interno delle proprie comunità, che intendevano riconciliare colonialismo e umanesimo. Essi erano alla ricerca di un modo per evitare che i coloni tornassero alle loro terre d'origine oppure rinunciassero all'idea di una nuova vita ebraica nell'antica patria «riscattata». A muoverli erano anche alcune considerazioni pratiche, come il numero relativamente ridotto di coloni ebrei all'interno di una compatta maggioranza palestinese. Essi pertanto proposero il binazionalismo nel quadro di un unico Stato moderno. Quando giunsero negli anni Venti, i coloni trovarono anche qualche interlocutore palestinese, tuttavia ben presto i vertici sionisti li manipolarono affinché si mettessero al servizio della strategia del movimento, quindi scomparvero ai margini della storia. Negli anni Trenta, la leadership sionista nominò alcuni dei personaggi di maggiore rilievo tra di essi, come Yehuda Magnes, quali emissari nei colloqui con il Supremo comitato arabo. Magnes e i suoi colleghi credevano

ingenuamente, allora e in retrospettiva, di poter servire da araldi della pace, ma in realtà furono inviati a sondare impulsi e aspettative dell'altra parte, per poterla poi sconfiggere al momento opportuno.<sup>1</sup> Sopravvissero sotto svariate forme fino alla fine del mandato. Il loro unico potenziale alleato, il Partito comunista palestinese, per un po' appoggiò l'idea del binazionalismo, ma nei cruciali anni conclusivi del mandato adottò il principio della spartizione come unica soluzione (certamente per ordine di Mosca e non per il naturale sviluppo della propria ideologia). Così nel 1947, sia in campo sionista che in campo palestinese, non c'erano più fautori autorevoli di quell'idea. Per di più sembra che a livello locale come nella regione non vi fosse alcun desiderio autentico di cercare una soluzione locale, quindi si lasciò che fosse la comunità internazionale a proporla una.

La comparsa, nel '47, della soluzione dello Stato unico quale opzione internazionale è un capitolo della storia che pochissimi conoscono o si prendono la briga di rileggere. Lo spazio di queste pagine non mi consente di dilungarmi in proposito, però vale la pena ricordare che a un certo punto, durante le discussioni e le valutazioni dell'UNSCOP (United Nations Special Committee on Palestine, febbraio-novembre 1947), i membri delle Nazioni unite che non rientravano nella sfera di influenza degli Stati Uniti o dell'URSS – che non erano molti – presero in considerazione l'idea di uno Stato unico in Palestina quale migliore soluzione del conflitto. Lo concepirono come uno Stato democratico unitario, dove la cittadinanza sarebbe stata uguale e non determinata dall'appartenenza etnica o dalla nazionalità. Per popolazione indigena si intendeva quella che risiedeva all'epoca in Palestina, circa due milioni di persone, in larga parte palestinesi. Allorché quell'idea entrò nel rapporto di minoranza dell'UNSCOP (il rapporto di maggioranza costituì la base della celebre – e

scellerata – risoluzione 181 del 29 novembre 1947), fu sottoscritta dalla metà degli allora membri dell'Assemblea generale dell'ONU, prima di soggiacere alle pressioni delle superpotenze perché votassero a favore della spartizione.<sup>2</sup> Con il senno di poi, non sorprende che persone provenienti da tutto il mondo, le quali non ritenevano come le superpotenze che la creazione di uno Stato ebraico a spese dei palestinesi fosse il migliore risarcimento per gli orrori dell'Olocausto, fossero favorevoli a uno Stato unitario. Dopotutto la comunità ebraica della Palestina era costituita da neoimmigrati e da coloni, i quali costituivano soltanto un terzo della popolazione complessiva. Ma quando si trattò della Palestina, la decenza e il buon senso non ebbero alcun ruolo.<sup>3</sup>

Perciò la Palestina fu spartita tra Israele, Giordania ed Egitto, anche se l'idea fu tenuta in vita dalla nascita dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP). La sua versione dello Stato unico era laica e democratica (per quanto poco cordiale nei confronti della presenza dei coloni ebrei che giunsero dopo il '48) e fu abbastanza attraente da indurre un piccolo gruppo antisionista d'Israele – Maztpen – ad accettarla per un breve periodo. A sua volta il mondo arabo, a parole e attraverso la Lega araba, parve accodarsi. Questa rimase la prospettiva del movimento di liberazione fino agli anni Settanta, quando la mancanza di successi, il pragmatismo e il crescente riconoscimento di quanto fosse divenuto potente lo Stato di Israele grazie all'incondizionato appoggio americano – mai eguagliato da quello limitato che l'URSS fornì all'OLP – condussero alla nascita di nuove idee riguardo al futuro. Si trattava del Programma dei 10 punti, che esprimeva la disponibilità a prendere in considerazione una soluzione dei due Stati. All'inizio il piano si presentò come un mezzo provvisorio per portare pace e giustizia in Palestina, ma in seguito prese le fattezze di una strategia, forse persino di una visione.

L'idea della soluzione dei due Stati, però, non nacque dal versante palestinese, anzi fu sempre la soluzione preferita del sionismo pragmatico. Quest'ultimo, maggioritario, guidò la comunità ebraica in Palestina fin dalla fine dell'Ottocento e le sue idee fondamentali indirizzano ancora oggi il sistema politico israeliano. La forza della soluzione dei due Stati dipende in larga misura dalla forza del sionismo pragmatico. Chi attualmente viene identificato come sionista pragmatico si definisce come tale in virtù del proprio sostegno alla soluzione dei due Stati. Dal momento che si tratta di un sostegno unicamente verbale e non impegnativo, possono sottoscriverlo anche i partiti della destra israeliana, benché la loro ideologia dichiarata miri al Grande Israele (uno Stato unico in cui presenza e diritti siano un'esclusiva degli ebrei). Lo ha dimostrato di recente Benjamin Netanyahu, con il suo impegno in favore di tale soluzione, espresso soltanto allo scopo di consentire il persistere dell'alleanza strategica tra un'amministrazione americana presumibilmente più critica e un governo israeliano composto di falchi.

Tuttavia, poiché la soluzione dei due Stati è strettamente legata alle sorti del sionismo pragmatico, è essenziale ricapitolare il passato storico di questa forza sionista maggioritaria. I leader e i movimenti che rappresentavano il sionismo pragmatico si sono resi responsabili nel '48 della pulizia etnica della Palestina, del regime militare imposto ai palestinesi dentro Israele per quasi vent'anni, della colonizzazione della Cisgiordania negli ultimi quarant'anni e di tutto quel repertorio di politiche brutali e oppressive contro la gente di Gaza sciorinato negli ultimi otto anni. Ovviamente la lista potrebbe continuare, nuovi capitoli di oppressione e spoliazione vi si aggiungono giorno per giorno. Eppure, agli occhi del mondo, la totale identificazione del pragmatismo sionista con la soluzione dei due Stati, e prima di essa con il compromesso

territoriale con la Giordania (l'opzione giordana), equivalgono a «pace» e «riconciliazione». Come si è rivelato chiaramente all'epoca degli Accordi di Oslo, il discorso dei due Stati e della pace ha costituito uno schermo che ha consentito ai governi sionisti pragmatici di estendere il progetto di colonizzazione nella Cisgiordania e di intensificare le politiche oppressive contro la Striscia di Gaza.

Visto da un'angolazione diversa, il sionismo pragmatico è stato l'unico attore sul campo a dare sostanza all'idea dei due Stati, laddove l'OLP, anche quando ha sottoscritto l'idea, ha dovuto comunque accettarne l'interpretazione sionista. Gli attori internazionali di rilievo, e gli Stati Uniti in particolare, hanno seguito l'interpretazione sionista, e continuano a seguirla. Essa implica che la soluzione dei due Stati sia fondata sul totale controllo israeliano di quella che era l'intera Palestina mandataria: lo spazio aereo, le acque territoriali e i confini esterni. Essa prevede anche una limitata sovranità palestinese entro quelle parti della Palestina che non interessano a Israele (la Striscia di Gaza e meno di metà della Cisgiordania). Tale sovranità sarebbe peraltro limitata anche nella sostanza: un governo smilitarizzato avrebbe infatti scarsa voce in capitolo riguardo a difesa, esteri e finanze.

Sembra che persino un pur fragile Yasser Arafat si sia reso conto per due volte di cosa comportasse tale interpretazione egemonica della soluzione dei due Stati. La prima volta accadde al Cairo, prima della firma degli accordi Oslo B, e la seconda nel 2000, durante il vertice di Camp David. Nel primo caso era letteralmente troppo tardi, mancavano pochi minuti alla cerimonia, e non c'era via d'uscita. Nella seconda occasione Arafat ebbe il tempo di riflettere in maniera più approfondita e rifiutò di accettare il diktat di Israele, cosa che probabilmente alla fine dei conti gli è costata la vita. Viene da pensare che questo stesso gravi in parte sulle spalle del

suo successore, esitante com'è ad acconsentire a proseguire con quest'idea e accettare finché può l'interpretazione del sionismo pragmatico.

La forza dell'interpretazione sionista della soluzione dei due Stati, che al momento costituisce l'unica interpretazione, va comunque affievolendosi. E questo è il motivo principale della ricomparsa della soluzione dello Stato unico, tenuta viva da chi vi crede sempre come solo accordo morale, e non unicamente politico, che contiene, dandovi una risposta, tutti i problemi insoluti del conflitto in corso. Questioni come quella del diritto dei profughi al ritorno, del carattere colonialista del sionismo e della necessità di comporre il tessuto multireligioso e multiculturale della società, paiono non avere spazio alcuno nella soluzione dei due Stati. Al primo nucleo dei fautori dello Stato unico si sono uniti i «desperados», coloro i quali sottoscrivono tale soluzione con riluttanza, soltanto perché gli è venuta a mancare la speranza di realizzare l'altra soluzione. Essi considerano irreversibile la nuova realtà geopolitica creata da Israele e riconoscono che da parte israeliana non esiste alcuna volontà di accettare accanto allo Stato ebraico uno Stato palestinese davvero indipendente e sovrano.

Dunque, malgrado la sua storia difficile, l'idea dello Stato unico è viva ancora oggi. Eppure resta ai margini e viene attribuita a degli ingenui sognatori a occhi aperti. Da questa descrizione brevissima, e certamente piuttosto iniziatica, appare chiaro che soltanto una consistente erosione della fondatezza della soluzione dei due Stati può far tornare l'attenzione sulla nozione di Stato unico, sotto qualsiasi forma. È nondimeno importante sottolineare sin dall'inizio che quell'idea non l'ha tenuta viva chi disperava della possibilità della soluzione dei due Stati, bensì chi non ha mai perso fiducia nella validità morale della nozione e della sua praticabilità politica. Nell'ultimo decennio questi pochissimi si sentono giustificati dai «neo-

convertiti» che vi si sono aggiunti con la progressiva fine della soluzione dei due Stati.

Mentre scrivo queste parole, si tratta soprattutto di un ampio numero di individui, e non solo di ONG, che hanno risolutamente fatto propria quest'idea. Dispongono di una certa visibilità e non a caso hanno avanzato le ragioni della soluzione dello Stato unico in anni recenti, dando forma alla discussione e diffondendo le questioni sospese al di là di slogan e ideali. La spinta finale a questa attività intellettuale e pubblica l'ha fornita la comparsa di svariati libri in merito, i cui autori hanno unito i loro sforzi insieme ad altri scrittori per divulgare la nozione e radicarla in profondità nella mentalità e nei discorsi pubblici.<sup>4</sup> Ma, come si è già accennato, nessun partito politico approva l'idea, e nonostante un esame intuitivo dei risultati delle ONG che operano sul campo in Israele, in Palestina e tra le comunità in esilio indichi un ampio consenso all'idea da parte della società civile palestinese, nessuno degli attuali attori governativi ha assunto ufficialmente una posizione a sostegno.

Un movimento politico deve prima di tutto chiarire la propria posizione rispetto a chi sta al potere o, per dirla in maniera diversa, decidere se prendere il posto di chi sta al potere oppure soltanto influenzarlo. Nel primo caso il movimento per uno Stato unico può agire esclusivamente trasformandosi in partito, in una fazione o in qualunque altro termine che si voglia utilizzare di questi tempi nella realtà anomala della Palestina, dove esiste uno Stato sovrano accanto a una comunità imprigionata, soggetta a occupazione posta in una enclave priva di entità statale.

Esiste però un'altra opzione che dovrebbe costituire un passaggio necessario e preliminare prima di assumere una decisione più precisa. Per questa occorre adottare una definizione del concetto di movimento più fluida di quella che di solito compare nella letteratura professionale. Il movi-

mento che ci aspettiamo è un tramite che rappresenta certi impulsi e certe speranze, nonché una prospettiva; in quanto tale il suo compito principale è di tradurre in ambito politico quelle esigenze popolari, provenienti dal basso, ignorate dalle classi politiche e dai media di una determinata società. Nel nostro caso in particolare, esso spinge perché chi sta al potere prenda in esame con urgenza opzioni nuove per metterci in salvo dall'aggravarsi di una catastrofe.

Bisogna innanzitutto affrontare due paradossi. Primo, per costruire un movimento ci vuole molto tempo, mentre la realtà concreta esige da ogni attivista urgenza e immediatezza per contrastare l'oppressione persistente. Secondo, assai spesso le rivendicazioni popolari nei confronti della classe politica sono generate e sospinte dal sospetto crescente verso quella stessa classe politica, e dalla totale mancanza di fiducia in essa, senza che per questo si manifesti necessariamente entusiasmo per la sua sostituzione.

Questi sono i vincoli dati e io non intendo proporre di riconciliare i paradossi, ma soltanto di prenderne coscienza. Come ci ha mostrato un analogo tentativo di creazione di un movimento, esiste una via d'uscita. Parlo del movimento nato attorno alla campagna BDS (Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni) in favore della Palestina, ossia l'appello a intraprendere azioni non violente molto drastiche contro Israele, allo scopo di fermarne le attuali politiche criminali (come il massacro di Gaza del gennaio 2009), provocando contemporaneamente anche una discussione generale sulla natura del regime e la sua legittimità internazionale. Inoltre esso si lega al secondo paradosso cui ho accennato, poiché non intende esercitare un ruolo all'interno della classe politica, bensì costringerla a prendere posizione rispetto alla questione, dato l'insuccesso di tutte le altre strategie di lotta. Quel movimento è nato qualche anno fa dall'idea di un piccolo

numero di individui e ha raggiunto dimensioni considerevoli quando ha ottenuto il pieno appoggio della società civile dei territori occupati, e da allora i palestinesi sparsi per il mondo e all'interno di Israele gli hanno fornito un ampio consenso.<sup>5</sup>

Prima di ulteriori osservazioni sulle due opzioni a disposizione del movimento per uno Stato unico, ossia se costituire un movimento politico a sé stante o impegnarsi a costruire un ampio seguito per quell'idea, va affrontata una questione preliminare. Mi riferisco ai problemi che insorgono dalla formazione della nuova coalizione che oggi porta avanti l'idea. Come ho già detto, essa è fatta di fautori di vecchia data e di «desperados» che vi si sono aggiunti perché frustrati dall'incapacità di realizzare la soluzione dei due Stati. Non si tratta certo della più solida delle coalizioni, tale da promuovere un'idea che è ancora utopistica e rifiutata dalle classi politiche e dai media tradizionali. È improbabile rinvenire tra i «desperados» motivazione e ispirazione. La circostanza si è manifestata molto chiaramente, per esempio, nel contributo di Meiron Benvenisti al congresso del 2009.<sup>6</sup> Ma la decostruzione e la spiegazione da lui fornite – e altre come la sua – di quel che c'è di sbagliato nella soluzione dei due Stati e del legame con la Realpolitik, possono arrecare enormi vantaggi al movimento per uno Stato unico.

Se si rinviene un fondamento minimo per la collaborazione, e a giudicare dall'evidenza fino a oggi la cosa non si può dare per scontata, la mossa successiva prevede di indirizzare gli sforzi di persuasione nei confronti degli «scettici verso lo Stato», i quali, pur non dimenticando la realtà caotica prodotta dalla costante adesione della comunità internazionale alla soluzione dei due Stati, non trovano ancora il coraggio di appoggiare la soluzione dello Stato unico.

Il problema è proprio come allargare sia il nucleo centrale del movimento sia il consenso di base. Ci si deve sforzare di

rendere elastica l'idea, in modo tale da accrescerne al massimo l'attrattiva.

Io credo che, dopo il congresso di Boston di marzo 2009, ci troviamo più o meno in questa fase. Come ho già osservato, è da qui che dobbiamo soppesare le due opzioni possibili: stare alle regole del gioco stabilite dalle classi politiche oppure penetrare nelle reti popolari per cambiare il discorso pubblico e gli orientamenti delle stesse classi politiche.

Soprattutto in Occidente, dalla seconda guerra mondiale la politica ha un carattere evolutivo e non rivoluzionario, perciò attenersi alle formule è insito nella natura di questi sistemi politici ed è improbabile che le classi politiche se ne discostino, a meno che una catastrofe non provi la morte a tutti gli effetti di quelle forme. Tanto più se la questione non è in cima alla loro agenda; persino quando costituisce una delle loro preoccupazioni più rilevanti, lo è comunque per un arco di tempo brevissimo. Per questo è improbabile che persino degli indizi molto visibili dell'impossibilità di realizzazione di una qualunque soluzione dei due Stati, oppure una accettabile unilateralmente soltanto da Israele, possano generare un plateale mutamento di orientamento o di politica. Ciò significa che la prima opzione sondata poc'anzi, cioè quella di imprimere un cambiamento a partire dalle classi politiche, è prematura e nella fase attuale può avere come esito una totale delusione e la pericolosa trasformazione del movimento per uno Stato unico in un donchisciottesco viaggio nell'oblio.

Dunque l'opzione più pratica risulta quella che non esercita alcun ruolo nel gioco della classe politica, ma prepara il terreno all'inevitabile terremoto che potrebbe costringere i politici e gli attori principali ad assumere una posizione diversa. In tal senso un movimento è letteralmente il tentativo di spostare le mentalità, gli interessi e gli apprezzamenti delle persone. Lo si può vedere come un tentativo triplice: rein-

trodurre il passato nel calcolo, decostruire la sostanza dell'attuale processo di pace e preparare dei progetti che traducano la nozione di Stato unico in una futura realtà tangibile.

### *Rivendere il passato*

Nel caso della Palestina, la lotta per la memoria appare il compito più importante per chiunque in questo secolo sia impegnato a favore della causa palestinese. La convergenza tra l'operosa storiografia palestinese e le nuove rivelazioni fatte dagli storici revisionisti israeliani ha trasformato tanto i programmi di ricerca del mondo accademico quanto il discorso pubblico tra gli attivisti. Ad ampliare lo spettro degli attivisti per la pace e dei membri dei comitati di solidarietà palestinesi è stata per molti versi la ricostruzione dell'intero quadro di ciò che avvenne nel '48, fino a comprendervi la Nakba. Persino il presidente Obama, nel suo discorso al Cairo di giugno 2009, ha ammesso una sofferenza palestinese che abbraccia più di sessant'anni.

Nel dibattito sulla soluzione dello Stato unico, la lotta per la memoria storica esercita un ruolo assai rilevante, perché soltanto la prospettiva storica rivela il carattere riduzionistico della soluzione dei due Stati: il fatto che il termine Palestina si riferisce soltanto a un quinto della terra e a circa un terzo dei palestinesi.

Una ricognizione storica più approfondita denuncia poi il carattere colonialistico del movimento sionista. Essa non mostra soltanto che nel 1948 i palestinesi subirono una pulizia etnica e che non gli è mai stato consentito il ritorno, bensì anche che l'ideologia che ha generato quella politica è attiva ancora oggi.

Un coraggioso scrittore e giornalista italiano ha paragonato la narrazione fin qui impiegata quale ragion d'essere della

soluzione dei due Stati a una narrazione storica che intendesse spiegare la Rivoluzione francese come una congiuntura violenta priva di origini o di informazioni sullo scenario.<sup>7</sup>

La vicenda palestinese, unitaria dalla fine dell'Ottocento sino al 1948 a causa della frammentazione del popolo e dalla divisione della terra, è stata sostituita da vicende separate. Tuttavia queste nuove vicende disgiunte rimandano tutte, senza eccezione, a quel che avvenne nel '48; in altri termini, che si viva a Ramallah, Londra, a Yarmuk o a Nazareth, l'attuale situazione di disagio è un risultato diretto dei fatti di quell'anno.

Per di più, l'ideologia che nel '48 fu all'origine della pulizia etnica è la stessa che oggi mantiene i profughi nei loro campi, discrimina i palestinesi all'interno di Israele e opprime quelli sottoposti all'occupazione in Cisgiordania e alla reclusione nella Striscia di Gaza.

Vista da tale prospettiva, la soluzione dei due Stati non è che un piccolo coperchio che cerca di coprire un'enorme pentola in ebollizione: ogni volta che lo si mette, non può far altro che andare a fondo. La risoluzione di un conflitto si può verificare se sul passato è possibile porre saldamente un coperchio del genere, per chiudere con il male e gli orrori che contiene.

A livello accademico e nella società civile tale riconoscimento è concreto e ha creato un terreno fertile per la discussione della soluzione dello Stato unico. Purtroppo questo non vale invece per i media tradizionali e per l'arena politica, sia in Occidente sia nel mondo arabo. In questa fase della lotta ci sono più opportunità di discutere la narrazione storica che di diffondere la soluzione dello Stato unico. Quest'ultima i media tradizionali e i politici la rifiutano senza neanche pensarci troppo, ma li si può indurre ad accettare che le loro narrazioni storiche sono state fino a oggi distorte ed er-

rate e che il conflitto andrebbe visto come un processo iniziato nel 1948, o addirittura nel 1882, non nel 1967.

In altre parole, occorre inculcare che il fatto compiuto, come lo chiamano i «desperados», che ha progressivamente reso impossibile la desiderata soluzione dei due Stati, non è frutto del caso. Si tratta infatti del risultato di una strategia che mirava ad accordare allo Stato di Israele il controllo dell'intera Palestina mandataria. Tale strategia era ed è ancora la pietra angolare del sionismo pragmatico e ha diviso la terra in due territori: uno è quello che Israele governa direttamente e in cui intende realizzare «il massimo territorio con il minimo di arabi», secondo le parole di Shimon Peres,<sup>8</sup> mentre l'altro è il territorio che Israele controlla in maniera indiretta per delega, attraverso un'Autorità nazionale palestinese collaborazionista. Quello che giornalisti e politici occidentali hanno presentato e presentano come il dibattito essenziale, all'interno di Israele, sulla guerra e la pace, sulla conservazione dei territori o sul ritiro, è in realtà un dibattito riguardante il «massimo di territorio» e i mezzi per ottenerlo, nonché su come conseguire il minimo di arabi.

Il compito che il movimento dello Stato unico deve assumersi nel futuro prossimo è dunque di smascherare il paradigma della parità e la farsa del dibattito autentico nella società israeliana, rivelando la strategia che sta dietro la politica israeliana degli ultimi quarant'anni.

### *Decostruire il processo di pace*

Oggi il maggiore ostacolo alla proposta della soluzione dello Stato unico in quanto opzione praticabile sta nel fatto che la ragion d'essere del «processo di pace» degli ultimi quarant'anni è saldamente fondata sulla visione di due Stati. Es-

sa è talmente forte che persino alcuni dei colleghi più coraggiosi e impegnati nella lotta per la Palestina la sottoscrivono in nome della Realpolitik.

Per affrontarla con successo con i mezzi modesti di cui dispone e disporrà un movimento per uno Stato unico, è importante riconoscere le premesse che stanno alla base di quella ragion d'essere, che guidano ancora oggi l'amministrazione Obama, l'Autorità nazionale palestinese, il cosiddetto partito della pace in Israele e ampi settori dell'élite politico-mediatica occidentale.

Il processo di pace ebbe inizio immediatamente dopo la fine della guerra del giugno '67, e se i primi ad avviarlo furono francesi, britannici e russi, ben presto si trasformò nel tentativo di imporre una «pax americana». Il presupposto di fondo dello sforzo di «pace» americano era la fiducia assoluta nell'equilibrio di potere, quale prisma primario attraverso il quale andavano esaminate le soluzioni possibili. Dopo la guerra la superiorità israeliana era fuori discussione, di conseguenza qualunque cosa escogitata da politici e generali israeliani come piano di pace diventò presto il fondamento dell'intero processo.

Pertanto è stata la classe politica israeliana a produrre costantemente il giudizio comune sul processo di pace e a formularne le linee guida secondo i propri interessi. Abbozzate nei primi anni dopo l'occupazione del '67, tali linee guida israelo-americane si sono cristallizzate nella prospettiva di una nuova mappa geopolitica per la Palestina storica. Il sionismo pragmatico ha dettato la divisione del paese all'incirca in due sfere: una controllata direttamente da Israele come Stato sovrano e l'altra governata indirettamente dallo stesso Israele, mentre ai palestinesi si dà autonomia limitata.

Il principale ruolo esercitato dagli americani è stato di presentare al mondo questi precetti in maniera positiva, quali «concessioni israeliane», «comportamento ragione-

vole» e «posizioni flessibili».<sup>9</sup> Fino a oggi, per ignoranza o interesse, le varie amministrazioni americane hanno adottato un'interpretazione del conflitto che va incontro esclusivamente allo scenario interno di Israele e trascura del tutto la prospettiva palestinese, quali che ne siano natura o inclinazioni.

Tale presenza egemonica israelo-americana ha generato cinque linee guida finora mai messe in discussione sul piano politico e diplomatico dal Quartetto, né da chiunque gestisce il processo di pace, né tantomeno dal teatrino che gli sta intorno.

La prima linea guida è direttamente connessa alla lotta per la memoria storica cui ho accennato prima. Essa afferma che il «conflitto» ha avuto inizio nel 1967 e che dunque l'essenza della sua soluzione sta in un accordo tale da determinare solamente lo status futuro della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. In base a tale prospettiva l'accordo è limitato al 78 per cento della Palestina.

La seconda stabilisce che tutto quel che c'è a disposizione in quelle aree si può dividere e che questa divisibilità è la chiave della pace. Perciò in nome della pace va diviso persino il restante 22 per cento della Palestina. Per giunta l'agenda di pace ha implicato che non si dovessero dividere soltanto le aree occupate nel '67, ma anche la popolazione e le risorse naturali.

Terza linea guida: tutto ciò che è avvenuto fino al '67, comprese le conseguenze della Nakba e della pulizia etnica, non è negoziabile. E così la questione dei profughi è rimasta e rimane ancora oggi ai margini dell'agenda.

La quarta linea guida stabilisce un'equazione tra la fine dell'occupazione israeliana e la fine del conflitto. Vale a dire che, una volta concordata qualche forma di sfratto o di controllo, il conflitto si risolverà a tutti gli effetti.

L'ultima linea guida decreta che Israele non si impegna ad alcuna concessione finché i palestinesi non rinunciano alla lotta armata.

Nel 1993 queste linee guida si tradussero negli Accordi di Oslo, quando un interlocutore palestinese parve accettarle in linea di principio, per poi essere ripresentate a Camp David nel 2000. In ambedue i casi, dopo tentativi e patimenti, l'OLP e l'Autorità nazionale palestinese le hanno respinte. Eppure sono ancora i principi concordati per il processo di pace.

Qui il compito è duplice. Il primo consiste nel far presente all'opinione pubblica la realtà attuale, che secondo gli osservatori internazionali rappresenta una catastrofe umana di dimensioni inconcepibili, esito inevitabile di questo processo di pace e dei suoi principi. In tal modo, lo si denuncia come un atto politico che fornisce l'immunità internazionale a una politica di colonizzazione e spoliazione. È vero che tale politica ha avuto un drastico incremento a partire dal 2000, ma non è vero che tale incremento è conseguenza del fallimento del processo di pace: è la conseguenza della stessa ragione d'essere del processo di pace.

Tra gli appartenenti al movimento per uno Stato unico ci sono accademici, giornalisti e attivisti che dispongono dei mezzi per diffondere questa consapevolezza tramite libri, riviste e incontri pubblici ogni volta che si discute l'attuale stato di cose di Palestina e Israele. È già attivo un dispositivo di controllo dei media, sia pure non in modo sistematico o professionale. In ogni caso bisogna ammettere che è più la timidezza che l'ignoranza a impedire a giornalisti e politici intelligenti e accorti di smascherare quel «processo di pace» che fa da schermo a un piano israeliano ben strutturato, escogitato già nel '67, teso a confinare i palestinesi all'interno di bantustan. Il sionismo pragmatico non intendeva controllare direttamente le popolose aree palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, non osava espellerne la popolazione, né intendeva dare a essa soltanto un'autonomia limitata.

Il secondo compito consiste nel portare in primo piano le voci palestinesi vittime dirette della politica israeliana degli ultimi quarant'anni, nel quadro di un paradigma di analisi volto a mettere in luce il legame tra la loro sofferenza e la farsa della pace. In altri termini, non è in discussione soltanto se la strada intrapresa finora sia stata giusta, bensì anche l'accusa contro chi ci ha portato su quella strada contribuendo direttamente alla persistente oppressione dei palestinesi all'interno dei territori occupati. Questo vorrebbe dire contestare il programma stesso dell'Autorità nazionale palestinese, la quale asserisce che la pace con Israele secondo le vecchie premesse porterà alla fine delle sofferenze per la popolazione occupata, mentre l'argomentazione contraria dovrebbe insistere sul fatto che l'effetto è esattamente l'opposto: intensificare l'occupazione e perpetuare l'oppressione.

Tale decostruzione del processo di pace non dovrebbe restare un esercizio accademico, dovrebbe avere delle immediate implicazioni pratiche. La prima l'ho già menzionata, una sistematica messa in discussione della copertura mediatica che in Occidente si dà del processo di pace. In secondo luogo, dovrebbe contribuire a trasformare il carattere dell'attività in favore della pace nelle società civili occidentali, nonché tra i gruppi pacifisti ancora attivi in Israele. Fino a tempi recenti, questi attivisti sono stati fedeli sia al paradigma della parità sia alla logica della soluzione dei due Stati in quanto prospettiva di pace. Perciò per anni l'attività pacifista è stata fondata, come lo stesso processo di pace, sul paradigma di due narrazioni di pari dignità che avevano bisogno di mediazione. Così l'UE e i maggiori organismi finanziari occidentali hanno sovvenzionato e incoraggiato il fenomeno degli incontri tra « cugini ». Analogamente gli attivisti occidentali hanno creduto che la loro missione principale fosse portare le due parti su un terreno neutrale, ossia occidentale. Questo nobile

impulso ha fornito un appoggio involontario al processo di pace ufficiale e lo ha presentato come riflesso di un desiderio più ampio diffuso nelle società occidentali.

Il movimento per uno Stato unico può essere il culmine di un nuovo orientamento e del nuovo tentativo di questo impulso delle società civili occidentali a trasformare la realtà in Palestina. Invece di agevolare degli incontri futili – inutili in ogni caso, perché possono aver luogo in qualunque momento dato sul terreno – essi possono fornire delle opinioni per stilare delle strategie riguardo alla campagna per un mutamento di rotta nella politica dei governi occidentali e per immaginare una soluzione più autentica e generale del conflitto.

Riunire l'attività della società civile in Occidente, come all'interno di Israele, chiarisce l'essenza stessa della soluzione per uno Stato unico mentre il movimento in suo favore è ancora in una fase embrionale. Il solo contributo del movimento può essere un'attività concentrata attorno a delle tematiche, e non attorno all'identità nazionale, religiosa o etnica. Tuttavia le tematiche possono nuovamente apparire troppo astratte e fluide rispetto a un movimento che cerca disperatamente di trasformare l'opinione pubblica dopo anni di condizionamento da parte di una narrazione storica distorta, di una copertura mediatica manipolata e di una letale visione del futuro. Ecco perché le tematiche dovrebbero legarsi strettamente ai risultati tangibili. L'ultima parte di questo saggio indaga alcune di queste tematiche e di questi risultati.

#### *Prepararsi al futuro: il modello modulare*

Nella sua forma attuale il movimento è composto di individui di ogni ceto sociale, i quali possono portare avanti il loro attivismo e la loro professionalità prima che la prospettiva

venga assunta in maniera più sistematica dalle ONG e dai partiti politici. È giunto il momento di ampliare l'attività al di là delle grandi conferenze che finora hanno annunciato con successo l'idea e denunciato gli errori insiti nel modello della soluzione dei due Stati. Ci sono infatti anche altre aree di indagine sulle quali può concentrarsi il movimento.

La prima è un esame degli atteggiamenti verso l'idea dello Stato unico. Fino a oggi nessuno l'ha tentato; e malgrado la sua evidente debolezza, questo strumento costituisce una precondizione per ogni campagna futura di diffusione dell'idea e di reclutamento di altre persone.

La seconda è la formazione di gruppi di lavoro, più o meno sulla base dei Tawaqim (gruppi professionali) che, all'epoca della conferenza di Madrid, dentro l'Orient House si prepararono seriamente ma invano alla creazione di uno Stato indipendente. Tali gruppi dovrebbero predisporre i risultati pratici derivanti da un futuro assetto di Palestina e Israele, sotto qualunque forma si proporrà: una costituzione, un sistema educativo, programmi di studio e manuali, linee guida essenziali per il sistema economico, implicazioni pratiche per uno Stato contrassegnato da una società multiculturale e multireligiosa e così via. Per alcuni di questi aspetti dell'entità statale non c'è bisogno di reinventare la ruota, perché nell'affrontarli i Tawaqim furono davvero bravi; per altri si può trovare ispirazione dovunque, nella storia, nelle altre geografie e nel pensiero umano.

Un progetto particolare da prendere in considerazione è una seria riflessione sul futuro delle colonie ebraiche israeliane. Ai Tawaqim era chiaro: uno Stato palestinese a venire comportava l'assenza di tali colonie. Nel caso della soluzione di uno Stato unico la questione è completamente diversa. Qui non propongo una soluzione, mi limito soltanto a mettere in luce la necessità di discuterla adesso e non più avanti.

Costruendo nel modo più pratico questi prodotti finiti – come il prototipo di una costituzione, un curriculum educativo, leggi di cittadinanza per tutti (indigeni, neoimmigrati e chi ritorna), disposizioni sulla proprietà della terra e dei beni immobili (tra cui indennizzi e leggi sulla proprietà degli assenti) e progetti analoghi – si può dare sostanza all'idea di uno Stato unico, al di là degli slogan e della decostruzione della soluzione dei due Stati.

Prima che, come è auspicabile, il movimento per uno Stato unico diventi un potente movimento popolare e politico, l'ultimo progetto consiste nel concentrarsi, prima in piccoli gruppi e in un secondo momento davanti a un pubblico più ampio, su come diffondere l'idea ed educare le persone al riguardo. Per assumere una posizione più salda sulla questione, si possono reclutare le ONG palestinesi all'interno e all'estero, le poche ONG israeliane ancora impegnate nella lotta contro l'occupazione, le campagne e i comitati di solidarietà palestinesi e tutte le altre ONG delle società occidentali e del mondo arabo e musulmano.

La lotta in favore di uno Stato unico non può darsi senza una stretta collaborazione con l'OLP ufficiale, con Hamas e i rappresentanti dell'ANP, tantomeno senza l'adozione del discorso o del vocabolario di questi gruppi che operano sul campo. Ciò consentirebbe al movimento di immaginare la pace e la riconciliazione in maniera meno limitata e più comprensiva. C'è da dubitare che i regimi arabi collaborino, a parte quei capi di Stato che hanno già espresso apertamente il loro sostegno all'idea. D'altro canto, il governo e le ONG del Sudafrica hanno già mostrato verso l'idea un entusiasmo maggiore rispetto a ogni altro Stato sullo scenario internazionale. Con queste limitazioni in mente, e con questi interlocutori potenziali, la voce del movimento per uno Stato unico dovrebbe farsi sentire continuamente.

La cosa si può realizzare, malgrado la profonda consapevolezza che il sostegno popolare all'idea dipende essenzialmente dalla totale disintegrazione della soluzione dei due Stati; uno scenario al di là dell'influenza del movimento. In attesa di sviluppi che non possiamo controllare o influenzare, dobbiamo prepararci come se quel momento fosse dietro l'angolo e ipotizzare che milioni di palestinesi disperati, di israeliani e di tutti quelli a cui essi interessano nel mondo cerchino rapidamente un'alternativa al paradigma che ha pervaso con esiti tanto disastrosi il processo di pace in Palestina e Israele. L'attivismo, il sapere, la diffusione dell'informazione, la persuasione, la protesta e la solidarietà sono le armi più potenti di cui dispone la gente senza potere. Utilizziamole saggiamente.

## Capitolo sesto

### *La ghettizzazione della Palestina*

*Un dialogo con Ilan Pappé e Noam Chomsky\**

*Per prima cosa, al momento state lavorando su qualcosa di cui volete informarci?*

*Ilan Pappé:* Io sto completando diversi libri. Il primo è una breve storia dell'occupazione israeliana in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, con una particolare attenzione alle fondamentali decisioni israeliane dei primi anni, da cui secondo me fino a oggi non ci si è mai discostati. Un altro è dedicato alla minoranza palestinese in Israele e un altro ancora agli ebrei arabi. Inoltre sto portando a termine un libro di cui sono il curatore in cui si mette a confronto la situazione sudafricana con quella della Palestina.

*Noam Chomsky:* Il solito giro di articoli, conferenze eccetera. In questo momento non ho tempo per progetti più grossi.

*Di recente un parlamentare britannico ha detto che negli ultimi anni ha percepito un cambiamento riguardo a Israele. Adesso i parlamentari inglesi firmano in numero maggiore rispetto a quanto fosse mai accaduto in passato delle Early Day Motions nelle quali si condanna Israele; inoltre, ha detto, ora è più facile*

\* L'intervista ha avuto luogo in varie occasioni tra il 2009 e il 2010.

*esprimere critiche verso Israele, anche quando si parla nelle università statunitensi. Nelle ultime settimane, inoltre, John Dugard, investigatore indipendente sul conflitto israelo-palestinese per conto del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni unite ha detto che «il terrorismo palestinese è una conseguenza 'inevitabile' dell'occupazione»; il parlamento europeo ha approvato una soluzione in cui si afferma che «la politica di isolamento della Striscia di Gaza è fallita tanto a livello politico quanto a livello umanitario» e l'ONU ha condannato l'uso di una forza eccessiva e sproporzionata da parte di Israele nella Striscia di Gaza.<sup>1</sup> Tutto ciò si può interpretare come un cambiamento generalizzato dell'atteggiamento verso Israele?*

*Pappé:* I due esempi indicano un mutamento significativo nell'opinione pubblica e nella società civile. Però il problema resta quello degli ultimi sessant'anni: questi impulsi, queste energie non si traducono in politiche effettive, ed è improbabile che accada nel futuro prossimo. Perciò l'unico modo per rafforzare il passaggio dal sostegno dal basso alle politiche concrete consiste nello sviluppare l'idea delle sanzioni e del boicottaggio. In tal modo i tanti individui e le ONG che per anni hanno mostrato solidarietà nei confronti della causa palestinese possono ricevere un orientamento e una direzione chiari. *Chomsky:* Negli ultimi anni si è verificato un cambiamento assai netto, tanto nelle università statunitensi quanto nel pubblico più comune. Non è poi passato molto tempo da quando la protezione della polizia era una caratteristica tipica delle conferenze fortemente critiche verso le politiche di Israele: le riunioni venivano sciolte, il pubblico era molto ostile e ingiurioso. Adesso è decisamente diverso, con qualche sporadica eccezione. Gli apologeti della violenza israeliana tendono ormai a farsi disperati e a stare sulla difensiva, invece di mostrare arroganza e prepotenza. Ma la critica delle azioni israeliane è debole, perché si omettono sistematicamente i fatti essen-

ziali. Questo vale in particolare per il ruolo decisivo degli USA nell'ostacolare le opzioni diplomatiche, indebolire la democrazia e sostenere il programma sistematico di Israele che intende compromettere la possibilità di un accordo politico definitivo. Tuttavia ritrarre gli Stati Uniti come un «mediatore onesto», in qualche modo incapace di perseguire i suoi obiettivi giusti, è tipico, e non solo in questo campo.

*Sempre più spesso le ONG adoperano la parola apartheid per descrivere le azioni di Israele contro i palestinesi (a Gaza, nei territori palestinesi occupati e anche dentro lo stesso Israele). Si può paragonare la situazione in Palestina e Israele al Sudafrica dell'apartheid?*

*Pappé:* Ci sono somiglianze e dissomiglianze. La storia del colonialismo ha molti capitoli in comune e alcuni aspetti del sistema dell'apartheid si rinvengono nella politica israeliana verso la sua minoranza palestinese e verso i palestinesi dei territori occupati. Alcuni aspetti dell'occupazione, però, sono peggiori della realtà dell'apartheid in Sudafrica, mentre altri aspetti della vita dei palestinesi d'Israele non sono così male com'erano ai tempi in cui l'apartheid era al culmine. Per me il principale termine di paragone è l'ispirazione politica. Il movimento antiapartheid, l'ANC, le reti di solidarietà sviluppatasi nel corso degli anni in Occidente, tutto ciò dovrebbe ispirare una campagna filopalestinese più attenta ed efficace. Ecco perché c'è bisogno di trarre insegnamento dalla storia della lotta contro l'apartheid, invece di indugiare troppo sul paragone tra il sistema sionista e quello dell'apartheid. Un elemento ulteriore, sia storico che ideologico, è l'analisi critica di molti di noi, che oggi ci rendiamo conto che il cambiamento non verrà dall'interno di Israele.

*Chomsky:* Di fronte a interrogativi del genere non esiste una risposta precisa. Ci sono somiglianze e differenze. All'interno

dello stesso Israele esiste una grave discriminazione, che però è molto lontana dall'apartheid sudafricano. Nei territori occupati è tutt'altra storia. Nel '97, all'Università Ben-Gurion io tenni il discorso di apertura di una conferenza per l'anniversario della guerra del 1967. Lessi un paragrafo tratto da una normale storia del Sudafrica. Non fu necessario alcun commento.

A uno sguardo più ravvicinato, la situazione nei territori occupati appare per molti tratti diversa da quella dell'apartheid sudafricano. Quest'ultimo era più feroce delle pratiche di Israele, invece per certi aspetti è vero il contrario. Facciamo un esempio: il Sudafrica bianco dipendeva dal lavoro dei neri, quindi non si poteva espellere la stragrande maggioranza della popolazione. In una certa fase Israele ha fatto assegnamento sulla manodopera palestinese, a buon mercato e facilmente sostituibile, ma ormai da tanto è stata rimpiazzata dai miserabili della terra provenienti dall'Asia, dall'Europa dell'Est e da altri posti ancora. Se i palestinesi scomparissero, perlopiù gli israeliani tirerebbero un sospiro di sollievo. E non è un segreto che le politiche che hanno preso forma si accordano perfettamente con le raccomandazioni espresse da Moshe Dayan subito dopo la guerra del '67: i palestinesi « continueranno a vivere come cani, e chiunque vuole se ne può andare ». <sup>2</sup> Consigli più drastici sono arrivati dagli Stati Uniti, da umanisti di sinistra molto considerati. Per esempio Michael Walzer dell'Institute for Advanced Studies di Princeton, redattore della rivista socialdemocratica *Dissent*, trentacinque anni fa consigliò che, dato che i palestinesi sono « marginali rispetto alla nazione », bisognava « aiutarli » ad andarsene. <sup>3</sup> Si riferiva ai cittadini palestinesi d'Israele, posizione resa pubblica più di recente da Avigdor Lieberman dell'ultradestra e che ormai è stata raccolta dalla mentalità corrente in Israele. Tralascio i veri e propri fanatici, come il professore dell'Harvard Law School Alan Dershowitz, il quale dichiara che Israele non uccide mai civili,

ma solo terroristi, quindi la definizione di « terrorista » è « ucciso da Israele »; oppure che Israele dovrebbe puntare a un rapporto di vittime di 1000 contro 0, <sup>4</sup> il che significa « sterminate i bruti » completamente. Non è di scarsa importanza il fatto che i fautori di queste opinioni siano considerati con rispetto nella cerchia delle persone di ampie vedute, tanto negli Stati Uniti quanto in Occidente. Si può immaginare la reazione se questi commenti fossero rivolti agli ebrei.

Quanto alla domanda, lo ripeto, non ci può essere una risposta precisa riguardo all'adeguatezza dell'analogia.

*Di recente Israele ha detto che boicottierà la conferenza sui diritti umani organizzata dall'ONU a Durban, perché « sarà impossibile impedire che si trasformi in un festival di attacchi anti-israeliani », <sup>5</sup> inoltre ha annullato un incontro con i funzionari del Costa Rica, dopo che lo Stato centroamericano ha deciso di riconoscere formalmente uno Stato palestinese. <sup>6</sup> È possibile che alla fine il rifiuto da parte di Israele di accettare qualunque critica alla sua politica si riveli controproducente?*

*Pappé:* Si spera che un giorno gli si ritorca contro. Tuttavia dipende dagli equilibri di potere globali e regionali, non solo dall'« esagerazione » di Israele. Le due cose, cioè l'equilibrio di potere e l'intransigenza di Israele, in futuro potranno essere interconnesse. Se si verifica un cambiamento nella condotta dell'America, o nel suo ruolo egemonico nella politica della regione, allora una persistente inflessibilità israeliana può indurre la comunità internazionale ad assumere una posizione più critica contro Israele e a esercitare pressioni sullo Stato ebraico perché metta fine all'occupazione e alla spoliazione della Palestina.

*Chomsky:* Il rifiuto di accettare le critiche si è già ritorto contro Israele. Secondo un recente sondaggio internazionale – condotto prima dell'invasione di Gaza – diciannove paesi su ventuno ritenevano che Israele ha un influsso negativo sul

## Capitolo settimo

### *I campi di sterminio di Gaza (2004-2009)*

*di Ilan Pappé*

#### *Premessa*

La Striscia di Gaza costituisce poco più del 2 per cento della Palestina. È un piccolo dettaglio cui non si accenna mai ogniqualvolta la Striscia compare nelle notizie, tantomeno durante il furibondo attacco israeliano del gennaio 2009. Anzi, si tratta di una piccola parte del paese che in passato non è mai esistita come regione separata. Prima della sionizzazione della Palestina, Gaza non ha avuto una propria storia ed è sempre stata legata sul piano amministrativo e politico al resto della Palestina. Fino al 1948 era parte integrante e naturale del paese. Essendo una delle regioni principali della Palestina e uno degli accessi marittimi verso il resto del mondo, vide lo sviluppo di uno stile di vita tendenzialmente più aperto e cosmopolita, in maniera non dissimile da altre società di passaggio del moderno Mediterraneo orientale. La sua collocazione presso il mare e sulla Via Maris tra l'Egitto e il Libano portò con sé prosperità e stabilità, finché questa vita fu turbata e quasi distrutta dalla pulizia etnica israeliana del '48.

Tra il 1948 e il 1967 Gaza divenne un enorme campo profughi fortemente limitato dalla politica israeliana ed egizia-

na: entrambi gli Stati non consentivano infatti l'uscita da Gaza. Le condizioni di vita erano aspre già allora, in quanto le vittime della politica israeliana di spoliazione attuata nel '48 avevano raddoppiato il numero degli abitanti che erano vissuti lì per secoli. Alla vigilia dell'occupazione israeliana del '67, in tutta la Striscia era evidente il carattere catastrofico di questa forzata trasformazione demografica. Questa zona costiera della Palestina meridionale, un tempo pastorale, divenne nel giro di due decenni una delle aree più densamente popolate del mondo, senza un'adeguata infrastruttura economica in grado di sostenerla.

I primi vent'anni di occupazione israeliana consentirono almeno qualche movimento in uscita da un'area che negli anni dal 1948 al 1967 era stata isolata come zona di guerra. A decine di migliaia di palestinesi fu permesso di entrare nel mercato del lavoro israeliano come lavoratori non qualificati e sottopagati. Il prezzo richiesto da Israele per questo mercato schiavistico era l'abbandono totale di qualunque lotta o programma nazionale. Poiché tale richiesta non fu soddisfatta, il « dono » del movimento della manodopera venne negato e abolito. Tutti questi anni, che portarono agli Accordi di Oslo del 1993, furono segnati dal tentativo israeliano di fare della Striscia una enclave, che il partito israeliano della pace sperava diventasse autonoma o parte dell'Egitto, mentre il settore nazionalista ambiva a includerla nel Grande Eretz Israel che sognavano di instaurare al posto della Palestina.

L'accordo di Oslo consentì agli israeliani di ribadire lo status della Striscia quale entità geopolitica separata, non solo al di fuori della Palestina nel suo complesso, bensì anche isolata dalla Cisgiordania. Apparentemente sia la Striscia di Gaza sia la Cisgiordania erano soggette all'Autorità nazionale palestinese, però qualsiasi movimento di persone tra di esse dipendeva dalla buona volontà di Israele, una rara caratteristica

israeliana che quasi scomparve quando nel 1996 giunse al potere Benjamin Netanyahu. Per di più Israele manteneva, come fa ancora oggi, il controllo delle infrastrutture idriche ed elettriche. A partire dal '93 ha fatto uso, o piuttosto abuso, di questo possesso allo scopo di garantire da un lato il benessere della comunità dei coloni ebrei, e dall'altro per ricattare la popolazione palestinese e indurla alla sottomissione e alla resa. Perciò il popolo della Striscia di Gaza negli ultimi sessant'anni ha oscillato tra le condizioni di internato, ostaggio o prigioniero di uno spazio umano impraticabile.

È in tale contesto storico che dobbiamo vedere il massacro che ha avuto luogo nel gennaio 2009 e la violenza che ha imperversato a Gaza nei cinque anni precedenti, violenza distribuita non soltanto dalle truppe israeliane. Per un certo periodo c'è stata infatti una quota discreta di conflitto interpalestinese, benché occorra dire che, dato il carattere dell'occupazione e della politica israeliane, questa violenza interna è stata di gran lunga inferiore a quel che ci si potrebbe aspettare in circostanze analoghe. Tuttavia la fase interna è un aspetto minore di una questione molto più rilevante, ossia la violenza israeliana contro la Striscia di Gaza.

Se guardiamo indietro dalla nostra attuale posizione privilegiata, scorgiamo con maggiore chiarezza rispetto a prima la falsità del discorso e delle giustificazioni addotte da Israele per le azioni a Gaza. Politici e diplomatici israeliani hanno definito l'atteggiamento contro Gaza una « guerra al terrore » diretta contro una sezione locale di Al-Qaida e tesa a respingere la destabilizzante penetrazione iraniana in questa parte del mondo. Gli accademici invece hanno preferito dipingere Gaza come l'ennesima arena del temuto « scontro di civiltà ». Tuttavia le origini della storia particolarmente violenta della Striscia di Gaza stanno altrove. La sua storia recente – sessant'anni di spoliazione, occupazione e reclusione – ha inevi-

tabilmente prodotto una violenza interna, come quella cui abbiamo assistito negli ultimi anni, oltre a degli aspetti intollerabili di una vita vissuta in condizioni talmente impossibili.

In effetti, se diamo uno sguardo più ravvicinato ai cinque anni che hanno preceduto l'operazione Piombo Fuso, possiamo dar luogo a un'analisi fidata delle motivazioni della violenza rivolta contro i palestinesi nel 2009. Per ciò che è accaduto nel gennaio di quell'anno a Gaza si danno due contesti storici. Uno ci riporta attraverso l'occupazione della Striscia nel '67 alla fondazione dello Stato d'Israele, e poi di nuovo ai falliti Accordi di Oslo del '93. Il secondo, l'intensificazione di una politica israeliana culminata negli eventi del 2009, intendo tracciarlo qui. L'ideologia della pulizia etnica adottata nel '48 quale strumento principale per la realizzazione del sogno di uno Stato ebraico sicuro e democratico portò nel '67 all'occupazione della Striscia di Gaza, durata fino al 2005, quando Israele a suo dire si ritirò. Già nel 1994 la Striscia di Gaza era stata circondata da una barriera elettrificata nel quadro dei preparativi alla pace con i palestinesi, e si trasformò in un ghetto nel 2000, quando quel processo di pace fu dichiarato defunto. La decisione della gente di Gaza di resistere a questa reclusione, con mezzi violenti e non violenti, ha messo la classe politica e militare israeliana davanti a un nuovo dilemma. Si era ipotizzato che serrare la popolazione dentro un'enorme prigione avrebbe risolto il problema per un bel po', e invece la previsione è risultata sbagliata. E per questo si è avviata la ricerca di una nuova strategia.

I frutti amari di tale strategia si sono rivelati nel gennaio 2009, quando la comunità internazionale ha reagito in maniera furibonda ma inefficace. L'effetto collaterale dell'indignazione internazionale è il rapporto Goldstone, che riassume bene, anche se in maniera assai cauta e limitata, l'ampiezza della carneficina che Israele si è lasciato alle spalle dopo il

placarsi delle ostilità. In ogni caso la comunità internazionale non ha indagato sui perché e sulle origini immediate di tale politica spietata.

#### *Verso una nuova strategia, 2000-2005*

Dal 2000 le forze armate israeliane intensificarono le proprie azioni contro i palestinesi e le forze anti-israeliane in Libano. Si cominciò con delle operazioni militari in Cisgiordania in reazione alla seconda intifada, le quali comprendevano anche la costruzione di un muro di apartheid o di segregazione e culminarono nel 2006 con l'attacco al Libano e nel 2009 con l'offensiva su Gaza. Il tutto è stato accompagnato negli stessi anni da una politica altrettanto spietata di spoliazione e di progressivo trasferimento dei palestinesi dall'area della Grande Gerusalemme.

Uno dei pretesti per agire in tutto il paese era il crescente potere politico dei gruppi islamici come Hamas nei territori occupati, Hezbollah in Libano e dello stesso movimento islamico all'interno di Israele. Le ragioni di queste politiche draconiane risalgono agli anni di formazione del sionismo e della concezione di un'ideologia che ha spinto i successivi governi israeliani a cercare il dominio incontrastato in Palestina e anche oltre, sull'intero Mediterraneo orientale.

Prima del 2006 il numero di Stati della regione e di movimenti locali palestinesi pronti a far fronte a tale dominio pareva gradualmente diminuito, perciò i responsabili israeliani ebbero la sensazione che la loro intera strategia fosse vincente. In particolare erano soddisfatti della situazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza occupate, dopo che attorno al 2005 si era placata la seconda intifada. Ai loro occhi tutto quel contesto di muri, recinzioni, posti di controllo, in-

sediamenti coloniali, raccordi stradali esclusivamente israeliani e basi militari che Israele aveva sparso in tutta la Cisgiordania avevano trasformato quest'ultima in un territorio «pacificato». A Gaza invece la situazione era diversa. Lì gli israeliani avevano di fronte una resistenza decisa, dato che il movimento di Hamas, come in precedenza Hezbollah in Libano, rifiutava di soggiacere alla volontà di Israele. Per l'allora primo ministro israeliano Ariel Sharon e i maggiori esponenti della classe politica, che oggi sono ancor più al centro della scena politica – Ehud Barak, Shimon Peres, Tzipi Livni e Benjamin Netanyahu –, la migliore soluzione al «problema palestinese» sembrava il controllo della Striscia di Gaza dall'esterno, mentre la Cisgiordania veniva ritagliata in tanti bantustan gestibili. La nuova strategia fu concepita nei campi di addestramento dell'esercito israeliano della città finta eretta dallo stesso esercito nel Negev. Qui infatti nel 2004 l'esercito israeliano aveva iniziato a costruire il facsimile di una città araba, delle dimensioni di una città vera, con tanto di strade (tutte dotate di nome), moschee, edifici pubblici e automobili. Costruita al costo di 45 milioni di dollari, questa città fantasma divenne una finta Gaza nell'inverno del 2006, dopo che Hezbollah aveva pareggiato i conti con Israele nel Nord. Perciò, dopo il fiasco al Nord, l'IDF poté preparare una «guerra perfezionata» contro Hamas a Sud.<sup>1</sup>

Quando il capo di stato maggiore israeliano Dan Halutz fece visita al sito dopo la guerra in Libano, dichiarò alla stampa che i soldati «si stavano preparando per lo scenario che si svilupperà nella densa area di Gaza City».<sup>2</sup> A una settimana dal bombardamento di Gaza, Ehud Barak presenziò a una prova della guerra di terra. Le troupe televisive straniere lo ripresero mentre osservava la fanteria che conquistava la città finta, espugnava le case vuote e di sicuro uccideva i «terroristi» che si nascondevano all'interno.<sup>3</sup>

Spessissimo queste manovre si concludevano con la distruzione della base nemica. L'ONG israeliana Breaking the Silence (Shovrim Shtika) nel 2009 ha pubblicato un rapporto sulle esperienze dei suoi membri – in larga parte soldati riservisti – durante l'operazione Piombo Fuso. La sostanza delle testimonianze dice che i soldati avevano l'ordine di attaccare Gaza come se fossero all'assalto di un'enorme linea nemica fortificata: lo rivelavano la potenza di fuoco e le truppe impiegate, l'assenza di ordini o procedure sulle modalità di azione all'interno di una zona civile e lo sforzo sincronizzato delle armi convenzionali di terra, mare e cielo che si adoperano contro delle grosse colonne di carri armati, autoblinda e centinaia di migliaia di truppe di fanteria. Tra le testimonianze peggiori c'erano quelle che riguardavano la demolizione di case, le sventagliate di proiettili al fosforo contro i civili, l'uccisione di civili innocenti con le armi leggere e gli ordini dei comandanti che spingevano ad agire senza inibizioni morali. «Ti senti come un bambinetto con la lente d'ingrandimento, che tormenta le formiche e le brucia», ha testimoniato un soldato.<sup>4</sup> In sostanza, essendo addestrati nella pratica ad affrontare una città finta, hanno messo in atto la distruzione totale di una città vera.

#### 2005: Prime Piogge

La militarizzazione dell'atteggiamento israeliano nei confronti di Gaza ebbe inizio nel 2005, anno in cui la Striscia nell'opinione ufficiale israeliana si trasformò in un obiettivo militare, come se fosse un'enorme base nemica e non uno spazio umano e civile. Gaza è una città come tante altre nel mondo, eppure per gli israeliani divenne una città finta su cui i soldati facevano esperimenti con le armi più recenti e aggiornate.

## Capitolo ottavo

# *Una pace possibile in Medio Oriente (eppure no)*

*di Noam Chomsky*

Può sembrare strano che il conflitto israelo-palestinese si trascini senza risoluzione. Per molti dei conflitti del mondo è difficile addirittura escogitare un accordo realizzabile, invece in questo caso non è soltanto possibile, ma esiste un consenso pressoché universale sui suoi contorni essenziali. Essi prevedono l'istituzione di due Stati lungo i confini riconosciuti a livello internazionale (quelli precedenti il giugno del 1967), con «minime e reciproche modifiche», per adottare la terminologia ufficiale che gli Stati Uniti utilizzavano prima che a metà degli anni Settanta Washington si distaccasse dalla comunità internazionale.

I principi di fondo li ha accettati praticamente il mondo intero, compresi gli Stati arabi (che continuano a invocare la completa normalizzazione dei rapporti), l'Organizzazione della conferenza islamica (anche l'Iran) e degli importanti attori non statali (compresa Hamas). Un accordo in tale direzione fu proposto per la prima volta dai principali Stati arabi al Consiglio di sicurezza dell'ONU nel gennaio 1976, ma Israele rifiutò di partecipare alla seduta. Gli Stati Uniti imposero il veto sulla risoluzione, cosa che fecero ancora nel 1980. Da allora il loro comportamento in Assemblea generale è stato simile.

Il negazionismo di USA e Israele ha conosciuto una pausa importante e sintomatica. Dopo il fallimento degli accordi di Camp David, nel 2000, il presidente Clinton riconobbe che le condizioni proposte da lui e da Israele erano inaccettabili per qualunque palestinese. A dicembre di quell'anno propose pertanto i suoi «parametri», imprecisi, ma più promettenti. Poi dichiarò che entrambe le parti li avevano accettati, pur esprimendo delle riserve.

Per risolvere le divergenze, i negoziatori israeliani e palestinesi si incontrarono dunque nel gennaio 2001 a Taba, in Egitto, dove effettuarono dei notevoli passi avanti. Nella conferenza stampa finale dichiararono che con un po' di tempo in più avrebbero probabilmente potuto raggiungere un accordo pieno. Israele però revocò in anticipo i negoziati e quindi i progressi ufficiali vennero meno, anche se continuarono dei colloqui informali ad alto livello, che portarono poi all'Accordo di Ginevra, rifiutato da Israele e ignorato dagli Stati Uniti.

Da allora è successo molto, ma una soluzione secondo queste linee è ancora lontana, ammesso che, ovviamente, Washington sia nuovamente disposta ad accettarla. Purtroppo i segnali in tal senso sono scarsi.

Attorno all'intera storia si è creata una consistente mitologia, anche se i fatti essenziali sono abbastanza chiari e molto ben documentati.

Gli Stati Uniti e Israele hanno agito in tandem per estendere e intensificare l'occupazione. Nel 2005, riconoscendo che era inutile sovvenzionare alcune migliaia di coloni israeliani a Gaza, i quali si appropriavano di risorse sostanziose ed erano in larga misura protetti dall'esercito israeliano, il governo di Ariel Sharon decise di spostarli nelle aree più preziose della Cisgiordania e delle alture del Golan.

Invece di portare avanti l'operazione in maniera onesta, come sarebbe stato abbastanza facile, il governo stabili di in-

scenare un «trauma nazionale», che in pratica fu la replica della farsa che accompagnò il ritiro dal Sinai dopo gli accordi di Camp David del 1978-79. In ogni caso, il ritiro consentì il grido «mai più!» che in pratica significava: non possiamo abbandonare un centimetro dei territori palestinesi che vogliamo prenderci violando il diritto internazionale. La farsa funzionò molto bene in Occidente, anche se a ridicolizzarla pensarono i commentatori israeliani più avveduti, come il compianto Baruch Kimmerling, eminente sociologo.

Dopo il ritiro formale dalla Striscia di Gaza, di fatto Israele non ha mai rinunciato al controllo totale su quel territorio, spesso definito realisticamente «la più grande prigione del mondo». Nel gennaio 2006, a qualche mese dal ritiro, in Palestina si tennero delle elezioni riconosciute come libere e imparziali dagli osservatori internazionali. Però i palestinesi votarono «nel modo sbagliato» ed elessero Hamas. Immediatamente Stati Uniti e Israele intensificarono l'offensiva contro la popolazione di Gaza, punita per questo misfatto. Nessuno occultò tanto le circostanze quanto il ragionamento, che anzi furono resi pubblici insieme ai commenti riverenti alla sincera dedizione alla democrazia mostrata da Washington. Da allora l'offensiva israeliana contro la popolazione di Gaza, appoggiata dagli Stati Uniti, non ha fatto che intensificarsi, grazie alla violenza e allo strangolamento economico, sempre più feroci.

Intanto in Cisgiordania, sempre con il saldo sostegno statunitense, Israele portava avanti i vecchi programmi per impossessarsi di terra e risorse preziose dei palestinesi, lasciandoli a vivere all'interno di distretti non autosufficienti, per lo più fuori dalla vista. I commentatori israeliani definiscono francamente «neocoloniali» tali obiettivi. Ariel Sharon, principale architetto dei programmi di insediamento, chiamava «bantustan» questi distretti. Il termine, però, è fuor-

viante: il Sudafrica aveva bisogno della forza lavoro della maggioranza nera, mentre Israele sarebbe felice di veder scomparire i palestinesi. Le sue politiche sono infatti indirizzate a tale scopo.

Un altro passo verso la cantonizzazione e la compromissione delle speranze di sopravvivenza della nazione palestinese è la separazione di Gaza dalla Cisgiordania. Sono speranze quasi interamente consegnate all'oblio, atrocità alla quale non dovremmo contribuire con il nostro tacito consenso. Scrive la giornalista israeliana Amira Hass, uno dei maggiori esperti di Gaza:

Le limitazioni al movimento dei palestinesi introdotte da Israele nel gennaio 1991 capovolsero un processo che si era avviato nel giugno del '67. Allora, per la prima volta dal 1948, un'ampia fetta della popolazione palestinese viveva di nuovo nel territorio aperto di un solo paese; certo, un paese occupato, ma in ogni caso intero. [...] La totale separazione della Striscia di Gaza dalla Cisgiordania è uno dei maggiori risultati della politica israeliana, che ha per obiettivo complessivo quello di impedire una soluzione basata sulle decisioni e le intese internazionali e dettare invece un accordo fondato sulla superiorità militare di Israele. [...] Dal gennaio '91, Israele non ha fatto altro che perfezionare sul piano burocratico e logistico la frattura e la separazione, non solo tra i palestinesi dei territori occupati e i loro fratelli in Israele, ma anche tra i palestinesi residenti a Gerusalemme e quelli del resto dei territori, nonché tra gli abitanti di Gaza e quelli di Cisgiordania e Gerusalemme. Gli ebrei vivono sullo stesso pezzo di terra con un sistema superiore e separato di privilegi, leggi, servizi, infrastrutture materiali e libertà di movimento.<sup>1</sup>

Aggiunge Sara Roy, studiosa di Harvard e influente accademica specialista di Gaza:

Gaza è l'esempio di una società che è stata deliberatamente ridotta a uno stato di miseria estrema con una popolazione trasformata in un insieme di indigenti dipendenti dagli aiuti. [...] L'assoggettamento di Gaza è cominciato molto tempo prima della recente guerra che Israele le ha scatenato contro [dicembre 2008]. L'occupazione israeliana – ormai in larga misura dimenticata o negata dalla comunità internazionale – ha devastato l'economia e la gente di Gaza, soprattutto dal 2006. [...] Dopo l'offensiva israeliana di dicembre [2008], le condizioni di Gaza, già compromesse, sono diventate praticamente invivibili. Mezzi di sussistenza, case e infrastrutture pubbliche sono state danneggiate o distrutte in proporzioni che risultano insostenibili per ammissione persino della stessa Forza di difesa israeliana. Oggi a Gaza non si può più parlare di settore privato né di industria: è stato distrutto l'80 per cento delle colture e i cecchini israeliani continuano a sparare ai contadini che tentano di piantare e di curare i campi accanto al confine ben recintato e pattugliato. Le attività più produttive si sono estinte. [...] Oggi per i bisogni primari il 96 per cento del milione e quattrocentomila abitanti di Gaza dipende dagli aiuti umanitari. Secondo il Programma alimentare mondiale, per soddisfare i bisogni nutrizionali essenziali della popolazione, la Striscia di Gaza necessita di un minimo di 400 camion di generi alimentari al giorno. Eppure, malgrado la decisione presa a marzo [22, 2009] dal governo israeliano di revocare tutte le limitazioni all'ingresso di generi alimentari a Gaza, nella settimana del 10 maggio è stato consentito l'accesso soltanto a 653 camion di alimentari e altri approvvigionamenti, che al massimo hanno soddisfatto il 23 per cento delle necessità. Rispetto ai 4000 prodotti accettati prima di giugno 2006, oggi Israele permette l'ingresso a Gaza esclusivamente a 30-40 articoli commerciali.<sup>2</sup>

Non si sottolineerà mai abbastanza che Israele non ha alcun pretesto credibile per l'attacco del 2008-2009 a Gaza, condotto con il pieno appoggio degli Stati Uniti e con l'uso di

armi illecite degli stessi Stati Uniti. L'opinione pressoché universale asserisce il contrario, cioè che Israele ha agito per autodifesa. L'affermazione non regge affatto alla luce del netto rifiuto di ricorrere ai mezzi pacifici a disposizione, come sanno benissimo tanto Israele quanto gli Stati Uniti, il suo complice nei crimini.<sup>3</sup> A parte questo, l'assedio israeliano a Gaza costituisce di per sé un atto di guerra, come di certo riconosce Israele rispetto ad altri paesi, avendo ripetutamente giustificato l'avvio di grosse guerre sulla base delle parziali restrizioni del suo accesso al mondo esterno, anche se Israele non ha mai subito nulla di nemmeno lontanamente paragonabile a ciò che ha imposto a Gaza.

Un elemento cruciale di quest'assedio criminale, di cui si è parlato poco, è il blocco navale. Peter Beaumont racconta da Gaza che «sul litorale i limiti di Gaza sono segnati da una recinzione diversa, in cui le sbarre sono rappresentate dalle cannoniere israeliane con le loro enormi scie, che superano precipitosamente i pescherecci palestinesi per impedire loro di superare una zona imposta dalle navi da guerra».<sup>4</sup> Secondo le cronache dal luogo, dal 2000 l'assedio navale si è costantemente rafforzato. Le cannoniere israeliane hanno regolarmente spinto i pescherecci fuori entro le acque territoriali di Gaza, verso la riva, spesso con la violenza e senza alcun preavviso, causando parecchie vittime. A seguito di queste azioni navali, l'industria della pesca di Gaza è andata praticamente in rovina: è impossibile pescare sotto costa a causa dell'inquinamento provocato dai regolari attacchi israeliani, che hanno distrutto anche centrali elettriche e impianti fognari.

Questi attacchi navali ebbero inizio poco dopo la scoperta, da parte del BG (British Gas) Group, di quelli che sembrano giacimenti di gas naturale di considerevoli dimensioni nelle acque territoriali di Gaza. La stampa industriale afferma che Israele si sta già appropriando di queste risorse di Gaza a pro-

prio uso e consumo, nel quadro del proprio impegno a passare al gas naturale. Scrive una tipica fonte industriale:

Secondo fonti del governo israeliano, il ministro delle Finanze di Israele ha dato il consenso alla Israel Electric Corp. (IEC) per l'acquisto dalla BG di quantità di gas naturale più elevate di quelle concordate in origine; [il governo] ha detto che l'azienda di proprietà statale potrebbe trattare per 1,5 miliardi di metri cubi di gas naturale proveniente dai giacimenti marini situati al largo della costa mediterranea della Striscia di Gaza, controllata dai palestinesi.

Lo scorso anno il governo israeliano ha approvato l'acquisto, da parte della IEC, di 800 milioni di metri cubi di gas dallo stesso giacimento. [...] Di recente ha modificato la propria politica e ha deciso che l'azienda di proprietà pubblica può acquistare l'intera quantità di gas che proviene dal giacimento marino. In precedenza il governo aveva affermato che la IEC poteva acquistare soltanto metà dell'intero ammontare, mentre il resto sarebbe stato acquistato da produttori privati.<sup>5</sup>

Sicuramente alle autorità statunitensi è noto il saccheggio di quella che per Gaza potrebbe divenire una grossa fonte di reddito. Non ci vuole molto per ipotizzare che il motivo per il quale si impedisce ai pescherecci di entrare nelle acque territoriali di Gaza è l'intenzione di appropriarsi di queste risorse limitate, di Israele da solo o insieme alla collaborazionista Autorità nazionale palestinese.

I precedenti non mancano, e sono istruttivi. Nel 1989, il ministro degli Esteri australiano Gareth Evans siglò con il suo omologo indonesiano Ali Alatas un trattato che concedeva all'Australia i diritti sulle sostanziose riserve petrolifere della «provincia indonesiana di Timor Est». La stampa australiana scrisse che il Trattato di Timor Gap tra Indonesia e

Australia, che non offriva nemmeno una briciola alla popolazione derubata del petrolio, era «l'unico accordo giuridico del mondo che riconosce di fatto il diritto dell'Indonesia a governare Timor Est».

Quando gli si chiese della sua disponibilità a riconoscere la conquista indonesiana e a rapinare l'unica risorsa del territorio conquistato, che l'invasore indonesiano con il forte sostegno dell'Australia (oltre che di Stati Uniti, Regno Unito e altri) aveva quasi sottoposto a un genocidio, Evans spiegò che «non esiste alcun obbligo giuridico vincolante a non riconoscere l'acquisizione di un territorio avvenuta con la forza» e aggiunse che «il mondo è un posto alquanto ingiusto, pieno zeppo di esempi di acquisizioni con la forza».<sup>6</sup>

Per Israele, dunque, non dovrebbe essere un problema fare altrettanto a Gaza.

Alcuni anni dopo, Evans diventò una figura eminente nella campagna per l'introduzione nel diritto internazionale della nozione di «responsabilità di proteggere», nota come R2P. Con la R2P si intende istituire l'obbligo internazionale di proteggere le popolazioni contro i crimini gravi. Evans è autore di un libro importante sull'argomento ed è stato vicepresidente della Commissione internazionale sull'intervento e la sovranità dello Stato, che ha emanato quello che si considera il documento fondamentale della R2P.

In un articolo dedicato a questo «tentativo idealistico di istituire un nuovo principio umanitario», il londinese *Economist* ha tracciato un ritratto di Evans e della sua «rivendicazione decisa ma appassionata in nome di un'espressione di tre parole che (in larghissima misura grazie ai suoi sforzi) appartiene ormai al linguaggio della diplomazia: la 'responsabilità di proteggere'». L'articolo è accompagnato da una foto di Evans con la didascalia: «Evans: una vita per la passione di proteggere». La mano preme contro la fronte, per la dispera-

zione dovuta alle difficoltà affrontate dal suo tentativo idealistico. La rivista ha scelto di non pubblicare una foto diversa che circola in Australia, che ritrae Evans e Ali Atalas che congiungono entusiasticamente le mani mentre brindano al Trattato per Timor Gap appena firmato.<sup>7</sup>

Benché per il diritto internazionale sia una «popolazione protetta», quella di Gaza non rientra nella giurisdizione della «responsabilità di proteggere», insieme ad altri sventurati, secondo la massima di Tucidide – i forti faranno ciò che vogliono, e i deboli subiranno ciò che devono – che mantiene ancora la sua consueta precisione.

Le limitazioni al movimento utilizzate per distruggere Gaza sono in vigore da tempo anche in Cisgiordania, sia pure con meno crudeltà, ma con effetti odiosi sulla vita e l'economia. In un suo rapporto, la Banca mondiale afferma che Israele ha stabilito «un complesso regime di chiusura che limita l'accesso dei palestinesi ad ampie aree della Cisgiordania. [...] L'economia palestinese è rimasta stagnante, prevalentemente a causa del secco calo verificatosi a Gaza e delle persistenti limitazioni israeliane al commercio e al movimento dei palestinesi in Cisgiordania».

La stessa Banca mondiale «ha citato i posti di blocco e i posti di controllo israeliani che intralciano il commercio e i viaggi, oltre alle limitazioni all'edilizia palestinese nella Cisgiordania controllata dal governo del presidente palestinese Mahmud Abbas, appoggiato dall'Occidente».<sup>8</sup> Alle élite di Ramallah e talvolta in altre località, Israele consente – anzi favorisce – un'esistenza privilegiata, facendo assegnamento soprattutto sui finanziamenti europei, aspetto tradizionale della prassi coloniale e neocoloniale.

Tutto questo costituisce quella che l'attivista israeliano Jeff Halper chiama «matrice di controllo», che ha la funzione di assoggettare le popolazioni colonizzate. Da più di qua-

Australia, che non offriva nemmeno una briciola alla popolazione derubata del petrolio, era «l'unico accordo giuridico del mondo che riconosce di fatto il diritto dell'Indonesia a governare Timor Est».

Quando gli si chiese della sua disponibilità a riconoscere la conquista indonesiana e a rapinare l'unica risorsa del territorio conquistato, che l'invasore indonesiano con il forte sostegno dell'Australia (oltre che di Stati Uniti, Regno Unito e altri) aveva quasi sottoposto a un genocidio, Evans spiegò che «non esiste alcun obbligo giuridico vincolante a non riconoscere l'acquisizione di un territorio avvenuta con la forza» e aggiunse che «il mondo è un posto alquanto ingiusto, pieno zeppo di esempi di acquisizioni con la forza».<sup>6</sup>

Per Israele, dunque, non dovrebbe essere un problema fare altrettanto a Gaza.

Alcuni anni dopo, Evans diventò una figura eminente nella campagna per l'introduzione nel diritto internazionale della nozione di «responsabilità di proteggere», nota come R2P. Con la R2P si intende istituire l'obbligo internazionale di proteggere le popolazioni contro i crimini gravi. Evans è autore di un libro importante sull'argomento ed è stato co-presidente della Commissione internazionale sull'intervento e la sovranità dello Stato, che ha emanato quello che si considera il documento fondamentale della R2P.

In un articolo dedicato a questo «tentativo idealistico di istituire un nuovo principio umanitario», il londinese *Economist* ha tracciato un ritratto di Evans e della sua «rivendicazione decisa ma appassionata in nome di un'espressione di tre parole che (in larghissima misura grazie ai suoi sforzi) appartiene ormai al linguaggio della diplomazia: la 'responsabilità di proteggere'». L'articolo è accompagnato da una foto di Evans con la didascalia: «Evans: una vita per la passione di proteggere». La mano preme contro la fronte, per la dispera-

zione dovuta alle difficoltà affrontate dal suo tentativo idealistico. La rivista ha scelto di non pubblicare una foto diversa che circola in Australia, che ritrae Evans e Ali Atalas che congiungono entusiasticamente le mani mentre brindano al Trattato per Timor Gap appena firmato.<sup>7</sup>

Benché per il diritto internazionale sia una «popolazione protetta», quella di Gaza non rientra nella giurisdizione della «responsabilità di proteggere», insieme ad altri sventurati, secondo la massima di Tucidide – i forti faranno ciò che vogliono, e i deboli subiranno ciò che devono – che mantiene ancora la sua consueta precisione.

Le limitazioni al movimento utilizzate per distruggere Gaza sono in vigore da tempo anche in Cisgiordania, sia pure con meno crudeltà, ma con effetti odiosi sulla vita e l'economia. In un suo rapporto, la Banca mondiale afferma che Israele ha stabilito «un complesso regime di chiusura che limita l'accesso dei palestinesi ad ampie aree della Cisgiordania. [...] L'economia palestinese è rimasta stagnante, prevalentemente a causa del secco calo verificatosi a Gaza e delle persistenti limitazioni israeliane al commercio e al movimento dei palestinesi in Cisgiordania».

La stessa Banca mondiale «ha citato i posti di blocco e i posti di controllo israeliani che intralciano il commercio e i viaggi, oltre alle limitazioni all'edilizia palestinese nella Cisgiordania controllata dal governo del presidente palestinese Mahmud Abbas, appoggiato dall'Occidente».<sup>8</sup> Alle élite di Ramallah e talvolta in altre località, Israele consente – anzi favorisce – un'esistenza privilegiata, facendo assegnamento soprattutto sui finanziamenti europei, aspetto tradizionale della prassi coloniale e neocoloniale.

Tutto questo costituisce quella che l'attivista israeliano Jeff Halper chiama «matrice di controllo», che ha la funzione di assoggettare le popolazioni colonizzate. Da più di qua-

rant'anni questi programmi sistematici mirano ad attuare l'esortazione del ministro della Difesa Moshe Dayan ai suoi colleghi, il quale poco dopo le conquiste israeliane del '67 consigliò cosa bisognava dire ai palestinesi dei territori: «Noi non abbiamo alcuna soluzione, voi continuerete a vivere come cani, e chiunque vuole può andarsene; vedremo dove porta tutto questo».<sup>9</sup>

Passiamo al secondo oggetto di contesa, gli insediamenti: su questo è certamente in atto uno scontro, ma è un po' meno drammatico di come lo si raffigura. La posizione di Washington l'ha illustrata con la massima forza un'affermazione citatissima del segretario di Stato Hillary Clinton, che rifiuta le «eccezioni dovute alla crescita naturale» alla politica contraria ai nuovi insediamenti. Il primo ministro Benjamin Netanyahu, insieme al presidente Shimon Peres e di fatto a quasi tutto l'arco politico d'Israele, insiste perché sia permessa la «crescita naturale» nelle aree che Israele intende annettere e lamenta che gli Stati Uniti stanno facendo marcia indietro rispetto al beneplacito di George W. Bush, entro la sua «visione» di uno Stato palestinese.

I vertici del gabinetto Netanyahu si sono spinti anche più in là. Il ministro dei Trasporti Yisrael Katz ha annunciato che «l'attuale governo israeliano non accetterà in alcun modo il congelamento dell'attività di insediamento legale in Giudea e in Samaria».<sup>10</sup> Nel gergo israelo-statunitense il termine «legale» significa «illegale ma autorizzato dal governo di Israele con una strizzatina d'occhio di Washington». Secondo quest'abitudine, vengono definiti «illegali» gli avamposti non autorizzati, benché, al di là dei dettami del potente, non siano più illegali degli insediamenti accordati a Israele dalla «visione» di Bush e dalla scrupolosa omissione di Obama.

L'espressione da «gioco duro» di Obama e Clinton non è nuova. Non fa che ribadire la bozza del 2003 della «road

map» nella formulazione dell'amministrazione Bush, la quale prevede che nella fase 1 «Israele congeli tutta l'attività di insediamento (compresa la crescita naturale degli insediamenti)». Tutte le parti accettano formalmente la «road map» (modificata per omettere l'espressione «crescita naturale») trascurando regolarmente il fatto che Israele, con l'appoggio degli USA, vi ha subito aggiunto quattordici «riserve» che la rendono inattuabile.<sup>11</sup>

Se, per quanto riguarda la sua contrarietà all'espansione degli insediamenti, Obama facesse sul serio, potrebbe procedere con dei provvedimenti concreti, per esempio deducendo dagli aiuti a Israele la somma destinata a questo scopo. Sarebbe una mossa appena drastica o coraggiosa. L'amministrazione di Bush I lo fece (ridusse cioè i fondi di garanzia), ma dopo gli Accordi di Oslo del '93 il presidente Clinton rimise il calcolo al governo di Israele. Com'era da prevedersi, non vi fu «alcun cambiamento nelle spese che affluivano verso gli insediamenti», riferì la stampa israeliana. «[Il primo ministro] Rabin continuerà a non prosciugare gli insediamenti» conclude l'articolo. «E gli americani? Capiranno».<sup>12</sup>

I funzionari dell'amministrazione Obama hanno informato la stampa che i provvedimenti di Bush I «non sono in discussione» e che le pressioni saranno «prevalentemente simboliche».<sup>13</sup> In sostanza, Obama capisce, come hanno fatto Clinton e Bush II. Nella migliore delle ipotesi, l'espansione degli insediamenti è una questione marginale, un po' come quella degli «avamposti illegali», cioè quelli che il governo israeliano non ha autorizzato. Concentrarsi su tali questioni svia l'attenzione dal fatto che non esistono «avamposti legali» e che il problema principale da affrontare sono gli insediamenti esistenti.

Sulla stampa statunitense si legge che:

[...] per parecchi anni si è avuto un parziale congelamento, ma i coloni hanno trovato il modo di aggirare le restrizioni [...] Negli insediamenti l'edilizia è rallentata ma non ha mai subito un arresto; nei tre anni passati è proseguita al ritmo di 1500-2000 unità abitative l'anno. Se la costruzione di alloggi continua al ritmo del 2008, in circa vent'anni saranno completate le 46.500 unità già approvate. [...] Se Israele costruisse tutte le unità abitative che ha già approvato nel piano nazionale complessivo degli insediamenti, in Cisgiordania il numero delle case di coloni quasi raddoppierebbe.<sup>14</sup>

Peace Now, che sorveglia le attività di insediamento, stima inoltre che raddoppieranno le dimensioni dei due insediamenti più grossi, Ariel e Ma'aleh Adumim, costruiti per lo più negli anni di Oslo nei salienti che suddividono la Cisgiordania in tanti distretti separati.

La «crescita naturale della popolazione» è per lo più un mito, chiarisce il maggiore corrispondente diplomatico israeliano, Akiva Eldar, citando gli studi demografici del colonnello (della riserva) Shaul Arieli, vicesegretario militare dell'ex primo ministro e futuro ministro della Difesa Ehud Barak. La crescita degli insediamenti consiste prevalentemente in immigrati israeliani, in violazione delle Convenzioni di Ginevra e con l'ausilio di sussidi generosi. Molta parte di questa crescita costituisce una violazione diretta delle decisioni formali del governo, ma prosegue comunque con l'autorizzazione del governo stesso, precisamente di Barak, che nel quadro politico-israeliano è considerato una colomba.<sup>15</sup>

Il corrispondente Jackson Diehl schernisce la «vecchia e assopita fantasia palestinese», riesumata dal presidente Abbas, «che gli Stati Uniti davvero costringeranno Israele a fare concessioni decisive, indipendentemente dal consenso del suo governo democratico».<sup>16</sup> Diehl non spiega perché il rifiuto di partecipare all'espansione illegale di Israele – che, se

fosse serio, costringerebbe «Israele a fare concessioni decisive» – costituirebbe un'ingerenza impropria nella democrazia di Israele.

Torniamo alla realtà. Tutte queste discussioni sull'espansione degli insediamenti eludono la questione cruciale riguardo agli insediamenti stessi: quello che Stati Uniti e Israele hanno già istituito nella Cisgiordania. Con tale elusione si ammette tacitamente che i programmi di insediamento illegale già in atto sono in qualche modo accettabili (senza parlare delle alture del Golan, annesse in violazione degli ordini del Consiglio di sicurezza), sebbene la «visione» di Bush, evidentemente accettata da Obama, passi dal sostegno tacito a quello esplicito a queste violazioni del diritto. Ciò che esiste già, basta ad assicurare che non può darsi un'autodeterminazione palestinese realizzabile. Perciò tutto indica che, anche nell'ipotesi improbabile che si ponga fine alla «crescita naturale», il negazionismo israelo-statunitense persisterà nell'ostacolare come prima il consenso internazionale.

In seguito, il primo ministro Netanyahu ha dichiarato una sospensione di dieci mesi delle nuove edificazioni, che tuttavia prevede parecchie eccezioni ed esclude interamente la Grande Gerusalemme, dove continuano a ritmo rapido l'esproprio delle aree arabe e l'edificazione per i coloni ebrei. Hillary Clinton ha elogiato queste concessioni «senza precedenti» riguardo all'edilizia (illegale), suscitando rabbia e scherno in buona parte del mondo.<sup>17</sup>

Sarebbe diverso se si prendesse in considerazione un legittimo «scambio di terra», soluzione sfiorata a Taba e formulata in tutta chiarezza dall'Accordo di Ginevra, raggiunto grazie a dei negoziati informali israelo-palestinesi di alto livello. Presentato a Ginevra nell'ottobre 2003, l'accordo è stato accolto con favore da buona parte del mondo, rifiutato da Israele e ignorato dagli Stati Uniti.<sup>18</sup>

Il discorso che Barack Obama ha pronunciato al Cairo il 4 giugno 2009, rivolgendosi al mondo musulmano, si è attenuto molto al suo stile ben costruito da «pagina ancora da scrivere»; la sostanza era poca, ma era presentata talmente bene da consentire agli ascoltatori di riempire quella pagina con quello che volevano sentire. Dando a un servizio il titolo «Obama pare raggiungere l'anima del mondo musulmano», la CNN ne ha colto lo spirito. Obama aveva annunciato le finalità del suo discorso in un'intervista al notista del *New York Times* Thomas Friedman: «'Alla Casa Bianca gira questa battuta', ha detto il presidente. 'Continuiamo a dirci la verità finché funziona, e poi non esiste un posto in cui dirsi la verità conta come in Medio Oriente'». L'impegno della Casa Bianca è estremamente gradito, ma è utile vedere come lo traduce in pratica.<sup>19</sup>

Obama ha ammonito il suo uditorio che è facile «puntare il dito [...] ma se guardiamo questo conflitto soltanto da una parte o dall'altra, saremo ciechi davanti alla verità: l'unica risoluzione possibile per le aspirazioni di entrambe le parti è quella di due Stati, dove israeliani e palestinesi possano vivere in pace e sicurezza».

Spostiamoci dalla fedeltà alla verità di Obama e Friedman. C'è una terza parte che esercita sempre un ruolo decisivo, gli Stati Uniti. Ma quel partecipante al conflitto Obama lo ha ommesso, un'omissione intesa come normale e giusta, perciò passa sotto silenzio: l'articolo di Friedman era intitolato infatti: «Il discorso di Obama punta sia agli arabi che agli israeliani». L'articolo di prima pagina del *Wall Street Journal* sul discorso di Obama appare sotto il titolo: «Nella sua apertura ai musulmani Obama rimprovera Israele e gli arabi». Altri articoli sono dello stesso tenore.

La convenzione si comprende in base al principio dottrinario secondo cui, malgrado ogni tanto faccia degli errori, le intenzioni del governo statunitense sono per definizione bene-

vole, addirittura nobili. Nel mondo della retorica allettante, Washington ha sempre cercato disperatamente di porsi come un mediatore onesto, che anela alla promozione di pace e giustizia. La dottrina prevale sulla verità, di cui si vedono scarse tracce nei resoconti del discorso offerti dai media tradizionali.

Obama ha nuovamente fatto eco a quella «visione» dei due Stati che era stata di Bush, senza dire cosa intendesse con l'espressione «Stato palestinese». A chiarire le sue intenzioni sono state non solo le omissioni cruciali esaminate altrove, ma anche l'unica critica esplicita rivolta a Israele: «Gli Stati Uniti non ammettono la legittimità dei continui insediamenti israeliani, la cui costruzione viola gli accordi precedenti e compromette gli sforzi volti a raggiungere la pace. È ora che questi insediamenti si fermino». Cioè, Israele dovrebbe attenersi alla fase 1 della «road map» del 2003, immediatamente rifiutata, come ho già rilevato, dallo stesso Israele con il tacito appoggio degli USA; la verità è però che Obama ha escluso persino misurare sul genere di quelle di Bush I, che miravano a tirarsi indietro di fronte alla partecipazione a questi crimini.

Le parole efficaci sono «legittimità» e «continui». È utile ricordare che il primo ad adoperare in Israele l'espressione «Stato palestinese» è stato il governo Netanyahu del 1996, il quale ha consentito che, se vogliono, i palestinesi possono chiamare «Stato» – o «pollo fritto» – qualunque frammento della Palestina che viene lasciato loro.<sup>20</sup> Per omissione, Obama indica che accetta la visione di Bush: i grossi progetti esistenti per l'insediamento e le infrastrutture sono «legittimi», dunque assicura che l'espressione «Stato palestinese» significa «pollo fritto».

Sempre imparziale, Obama ha rivolto un ammonimento anche agli Stati arabi: «Devono riconoscere che l'Iniziativa di pace araba è stata un inizio importante, non la fine delle loro responsabilità» Chiaramente, però, non può essere un ini-

zio di qualche significato, se Obama continua a rifiutarne i principi essenziali, ossia l'attuazione del consenso internazionale. Nella visione di Obama, tuttavia, farlo non è evidentemente una «responsabilità» di Washington; nessuna spiegazione, nessun rilievo.

Riguardo alla democrazia, Obama ha detto che «noi non presumeremmo mai di scegliere il risultato in pacifiche consultazioni elettorali»; proprio come a gennaio del 2006, quando Washington ha scelto eccome il risultato, passando subito a punire severamente i palestinesi perché il risultato di una pacifica consultazione elettorale non era gradito. Tutto con la manifesta approvazione di Obama, a giudicare dalle parole precedenti l'insediamento e dalle azioni che l'hanno seguita.

Obama si è educatamente astenuto dal fare commenti sul suo ospite, il presidente Mubarak, uno dei dittatori più brutali di tutta la regione, anche se gli ha riservato qualche parola illuminante. Mentre si accingeva a salire a bordo di un aereo diretto in Arabia Saudita ed Egitto, i due Stati arabi «moderati»,

Obama ha segnalato che, pur accennando alle preoccupazioni americane riguardo al rispetto dei diritti umani in Egitto, non vorrebbe contestare troppo aspramente Mubarak, perché questi costituisce «una forza per la stabilità e il bene» in Medio Oriente. [...] Obama ha detto di non considerare Mubarak un leader autoritario. «No, io tendo a non etichettare la gente», ha detto. Il presidente ha osservato che ci sono state critiche «sul modo in cui funziona la politica in Egitto», aggiungendo però che Mubarak è stato «per molti aspetti un alleato forte per gli Stati Uniti».<sup>21</sup>

Quando un politico adopera la parola «gente» dobbiamo prepararci all'inganno (o peggio) in arrivo. Al di fuori di questo contesto, ci sono «persone» o spesso «canaglie», ed etichettarle è sommamente meritorio. Obama ha ragione, però,

a non adoperare la parola «autoritario», un'etichetta troppo delicata per il suo amico.

Esattamente come in passato, il sostegno alla democrazia, e anche al rispetto dei diritti umani, si attiene al modello che la cultura ha ripetutamente svelato, modello strettamente correlato agli obiettivi strategici ed economici. Non dovrebbe essere molto difficile comprendere perché chi non ha gli occhi serrati dal dogmatismo liquida il desiderio di democrazia e diritti umani di Obama come uno scherzo di cattivo gusto.